

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalentibus

Anno CLIX n. 9 (48.037)

Città del Vaticano

sabato 12 gennaio 2019

Cinque morti in manifestazioni contro Tshisekedi

Dura repressione dopo le elezioni congolese



I sostenitori di Tshisekedi festeggiano nelle strade di Kinshasa (Afp)

KINSHASA, 11. Mentre i sostenitori di Felix Tshisekedi, designato ieri nuovo presidente della Repubblica Democratica del Congo dalla commissione elettorale, hanno festeggiato nelle strade di Kinshasa, la sua roccaforte, si fanno già sentire le veementi proteste dell'altro sfidante di Joseph Kabila, Martin Fayulu, contro il «colpo di stato elettorale», un'opinione condivisa dalla Chiesa locale, Francia, Belgio e dalla maggioranza dei commentatori internazionali.

Purtroppo non sono mancati i primi segni di disordini, in particolare a Kikwit, all'ovest del paese, dove almeno cinque persone sono morte dopo la repressione per la contestazione dei risultati. «Nel corso delle operazioni per ristabilire l'ordine pubblico giovedì a Kikwit sono morte cinque persone», ha dichiarato il colonnello Pierrot-Rombaut Mwanamputu, portavoce della polizia nazionale congolese, aggiungendo che la sede della radiotelevisione nazionale a Kikwit è stata saccheggiata da manifestanti. A Kisangani, nel nord est del paese, i sostenitori di Fayulu, riuniti per esprimere la loro indignazione, sono stati dispersi dalle forze dell'ordine che hanno fatto uso di gas lacrimogeni.

Dopo l'appello di ieri delle Nazioni Unite che avevano preso atto del risultato provvisorio auspicando che la sua verifica avvenisse pacificamente attraverso la via istituzionale, anche gli Stati Uniti hanno invitato la Repubblica Democratica del Congo a mantenere la calma mentre il processo elettorale continua e chiesto «chiarimenti sul conteggio elettorale». Il dipartimento di stato ha tuttavia sottolineato «l'importanza della decisione del presidente Joseph Kabila di rispettare il termine del suo mandato conformemente alla Costituzione e di passare il potere al suo successore».

Le prime parole dai toni concilianti di Felix Tshisekedi sono state rivolte a Joseph Kabila, considerato non più avversario ma «partner di alternanza democratica». «Sarò il presidente dei congolese che mi hanno eletto così come di quelli che non mi hanno eletto», ha proseguito rivolgendosi ai sostenitori degli altri candidati. Tuttavia in questi ultimi giorni circolavano voci di un riavvicinamento tra Tshisekedi e Kabila. I due si erano in-

contrati prima della proclamazione dei risultati per preparare il passaggio pacifico del potere. Secondo il centro di ricerche ExxAfrica, la vittoria del candidato Tshisekedi dovrebbe consentire al presidente uscente di esercitare una certa influenza sul suo successore, che deve la sua salita al potere al controllo esercitato da Kabila sulla commissione elettorale.

Adesso il paese è in attesa dei risultati delle elezioni legislative che si sono svolte lo stesso giorno delle presidenziali e che saranno determinanti per decidere se Tshisekedi potrà concretamente dirigere il paese. Le prime cifre dovrebbero essere pubblicate stasera.

Stati Uniti, Unione europea e Organizzazione degli stati americani non riconoscono il governo di Caracas

Maduro si insedia tra le proteste internazionali



Il presidente Maduro durante la cerimonia di insediamento a Caracas (Afp)

CARACAS, 11. Nicolás Maduro ha prestato giuramento per un secondo mandato da presidente del Venezuela malgrado le contestazioni dell'opposizione e di parte della comunità internazionale, che non riconosce la legittimità delle elezioni che lo hanno confermato per altri sei anni.

Dopo il giuramento Maduro ha dichiarato che il paese è «al centro di una guerra mondiale scatenata dall'imperialismo americano e dei suoi paesi satelliti». «Ho rispettato la Costituzione per prendere le redini della nostra patria e portarla verso un destino migliore, con la Costituzione, la democrazia e il popolo», ha aggiunto.

Il Venezuela sta riscontrando un forte isolamento internazionale che potrebbe ulteriormente aggravare la già difficile situazione economica. «Gli Stati Uniti non riconosceranno l'investitura illegittima della dittatura di Maduro e continueranno ad aumentare la pressione su questo regime corrotto, a sostenere l'Assemblea nazionale democratica e a chiedere la libertà e la democrazia in Venezuela», ha twittato il consigliere della Casa Bianca per la sicurezza nazionale, John Bolton. Il segretario di stato Mike Pompeo, da parte sua, ha definito l'insediamento del presidente venezuelano un'«usurpazione di potere». «È tempo per il Venezuela di iniziare un processo di transizione che possa ripristinare l'ordine costituzionale e democratico tenendo elezioni libere e giuste che rispettino la volontà del popolo», ha aggiunto.

Il secondo mandato di Maduro inizia in un clima di forte tensione anche con i paesi vicini, in particolare con gli stati membri del Gruppo di Lima che hanno chiesto al presidente di consegnare il potere nelle mani del Parlamento e di indire elezioni democratiche.

L'Organizzazione degli stati americani (Osa) ha approvato in sessione straordinaria una risoluzione nella quale «non riconosce la legittimità del governo di Maduro» e ha chiesto nuove elezioni «in tempi brevi» e con la supervisione di osservatori internazionali. La risoluzione, presentata da Argentina, Cile, Colombia, Costa Rica, Stati Uniti, Perù e Paraguay, è passata con 19 voti a favore, 6 contrari e 8 astenuti e sarà trasmessa «immediatamente» al segretario generale delle Nazioni Unite, António Guterres. La delegazione venezuelana ha respinto la riunione

del Consiglio permanente dell'Osa, definendola un «atto ostile» e ha anticipato che non riconoscerà alcuna decisione.

Dopo il giuramento del presidente Maduro, il Paraguay ha ufficialmente interrotto le relazioni diplomatiche con il Venezuela. Il presidente Abdo Benítez, che ha comunicato la notizia, ha ricordato che la decisione poggia sul mancato riconoscimento del nuovo mandato di Maduro.

Nelle ultime ore anche Perù, Cile e Brasile hanno dichiarato ufficialmente di non riconoscere la legittimità del capo dello stato venezuelano, mentre il Messico si è offerto come mediatore fra la comunità americana e Caracas. La rappresentante messicana all'Osa, Mariana Olivera, ha rivolto un appello ai membri dell'organismo a «non chiudere la porta al dialogo con il Venezuela per poter raggiungere accordi che ri-

portino la tranquillità ai suoi cittadini». Un comunicato del ministero degli Esteri precisa che «il Messico si offre come ponte di comunicazione» e che si tratta di «una scommessa per la diplomazia, poiché essa è l'unica via per trovare soluzione ai problemi a cui si trova di fronte il Venezuela».

Anche dall'Unione europea sono giunti commenti negativi sull'insediamento di Maduro. Secondo l'Alto rappresentante dell'Unione per gli affari esteri e la politica di sicurezza, Federica Mogherini, il nuovo mandato del presidente venezuelano allontana la possibilità di una soluzione della crisi. «Come affermato dall'Ue nelle conclusioni del Consiglio del maggio 2018, le elezioni presidenziali dello scorso maggio in Venezuela non sono state libere né regolari. Il loro risultato è privo di ogni credibilità», ha sottolineato Mogherini.

Il Papa in Romania dal 31 maggio al 2 giugno



Papa Francesco sarà in Romania dal 31 maggio al 2 giugno prossimi. Ne ha dato notizia il direttore ad interim della Sala stampa della Santa Sede, Alessandro Gisotti, il quale in una dichiarazione ha specificato che il Pontefice, accogliendo l'invito del presidente, delle autorità dello Stato e della Chiesa cattolica locale, si recherà a Bucarest, Iași e Blaj, e presso il santuario mariano di Samuleu Ciuc. Anche il logo del viaggio nel paese che viene definito il «giardino della Madre di Dio» ha un'impronta mariana, con l'invito all'intera comunità a porsi sotto il mantello protettore della Madonna. Un invito all'unità sottolineato dal motto che recita: «Camminiamo insieme». Come da tradizione, i colori del logo richiamano quelli della bandiera nazionale rumena: azzurro, giallo e rosso.

Stati Uniti in ostaggio del muro

Continua lo scontro tra i democratici e Trump che minaccia di dichiarare l'emergenza nazionale

WASHINGTON, 11. Il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, sarebbe pronto a dichiarare l'emergenza nazionale al fine di ottenere fondi per costruire il muro al confine con il Messico superando così l'opposizione del Congresso.

Secondo il «Washington Post», l'amministrazione intenderebbe utilizzare fondi non usati del Genio dell'esercito per altri progetti. La

Casa Bianca avrebbe già chiesto quanto velocemente potrebbero essere firmati i contratti e se la costruzione potrebbe iniziare entro 45 giorni. Trump starebbe pensando in particolare alla revisione di una legge sui disastri naturali, già approvata dal Congresso un anno fa, che comprende 13,9 miliardi di dollari stanziati ma non ancora spesi. Il timore dell'opposizione è che venga-

no stornati fondi destinati a Puerto Rico, Texas e altri stati colpiti dagli uragani. Lo stesso presidente Trump ha ribadito che l'emergenza nazionale è una delle opzioni che sta valutando. Durante una visita a McAllen, in Texas al confine con Messico, il capo della Casa Bianca ha dichiarato che potrebbe imboccare questa strada se non sarà raggiunto un accordo in Congresso sulla legge di bilancio, che comprende anche i finanziamenti per la costruzione del muro. Il blocco del provvedimento alla Camera, dove i democratici controllano la maggioranza dopo le elezioni di medio termine, ha provocato uno shutdown, il blocco parziale delle attività federali, che sta andando avanti da oltre quindici giorni. «Se non facciamo l'accordo con il Congresso, molto probabilmente lo farò, non posso immaginare nessun motivo per non farlo perché ne ho facoltà», ha ripetuto Trump facendo riferimento all'emergenza nazionale, ma senza fornire indicazioni sui possibili tempi dell'annuncio.

I democratici e alcuni giuristi hanno messo in dubbio il fatto che Trump abbia l'autorità di dichiarare l'emergenza nazionale facendo riferimento alla situazione al confine con il Messico. Una sua decisione in questo senso con ogni probabilità porterebbe a ricorsi legali da parte dell'opposizione.

Anche esponenti repubblicani hanno espresso il loro scetticismo sull'eventuale decisione. Tra questi il deputato Will Hurd, il cui distretto elettorale comprende oltre 1300 chilometri di confine, e Mac Thornberry, capogruppo repubblicano della commissione Difesa che ha annunciato l'intenzione di opporsi a una dichiarazione di emergenza nazionale. Lo stesso governatore del Texas, il repubblicano Greg Abbott, nel discorso di riapertura dell'Assemblea legislativa statale ha parlato di tagli fiscali, finanziamenti all'istruzione e sicurezza delle scuole, senza fare accento alla questione della sicurezza al confine, che, secondo Trump e la Casa Bianca, avrebbe assunto proporzioni allarmanti.



Migrante cerca di arrampicarsi sulla barriera al confine per entrare negli Stati Uniti (Ap)

Angela Merkel ritorna in Grecia cinque anni dopo la grande crisi del debito

ATENE, 11. Il ritorno in Grecia di Angela Merkel è avvenuto in una Atene blindata come non mai. Cinque anni e tre piani di salvataggio sono trascorsi dall'ultima visita del cancelliere tedesco in Grecia. Merkel è giunta ieri ad Atene per incontrare il premier ellenico, Alexis Tsipras.

Sul tavolo non poteva non esserci la questione economica, e quindi la ripresa dell'economia greca dopo anni di durissima crisi. Merkel, che solo qualche anno fa i greci criticavano aspramente perché considerata

simbolo di un'austerità senza senso, ha detto di avere fiducia nel futuro dell'economia greca. «Grecia e Germania hanno relazioni molto forti in quanto partner dell'Unione europea e della Nato» ha spiegato il cancelliere tedesco. «Sono consapevole del fatto che gli ultimi anni sono stati molto duri per molti in Grecia, ma il momento di difficoltà non era evitabile» ha aggiunto. «Con la conclusione del terzo pacchetto ad agosto la Grecia ha fatto molto. È un incentivo a proseguire» ha detto.

Un altro punto delicato del confronto tra i due leader è stato quello del recente accordo con Skopje sulla questione del nome per la ex Repubblica jugoslava di Macedonia, che ormai si chiama Macedonia del Nord. L'accordo - ha spiegato Tsipras - «è un passo avanti molto significativo per la stabilità, la sicurezza e lo sviluppo della regione. Credo che si tratti di un accordo modello per altre controversie, il che dimostra che soluzioni possono essere prese senza che una parte imponga qualcosa all'altra».

Il valore della preghiera incessante

Il segreto di Matrjona

SILVIA GUIDI A PAGINA 5

Novant'anni fa nasceva Luther King

Mai bere dalla coppa dell'odio

GABRIELE NICOLO A PAGINA 4

Incontro sui migranti

Bruxelles accoglie la richiesta italiana di discutere nuove misure sui ricollocamenti

BRUXELLES, 11. A poco meno di 48 ore dall'accordo con Malta per lo sbarco dei migranti della Sea Watch e dalle trattative per i ricollocamenti con alcuni stati membri, l'Unione europea ha deciso di aprire alle richieste del governo italiano dicendosi pronta a un incontro per «discutere di misure supplementari che possano essere prese per regolare il problema» della gestione dei flussi migratori. Lunedì prossimo a incontrarsi a Roma saranno il commissario Ue per le migrazioni, Dimitris Avramopoulos, e il ministro dell'Interno italiano, Matteo Salvini.

«L'Italia rispetta gli impegni e le regole, ma chiede reciprocità: ed è per questa ragione che ho sollecitato il commissario Avramopoulos affinché si faccia carico anche della redistribuzione dei migranti che sono sbarcati recentemente a Pozzallo a Catania, e che non sono stati ancora ricollocati» ha detto ieri il presidente del Consiglio italiano, Giuseppe Conte, in un video postato su Facebook. «Vogliamo che anche gli altri stati Ue si facciano carico e diano seguito agli impegni assunti. L'Italia è coerente, continuerà a contrastare il traffico illecito di vite umane e a tutelare gli interessi degli italiani», Salvini, dal canto suo, ha dichiarato: «Lunedì incontrerò Avramopoulos al ministero dell'Interno. Gli dirò che abbiamo abbondantemente fatto il nostro, ora l'Europa faccia il suo. Chiederò la lista di numeri e Paesi».

L'incontro, che è in preparazione e che potrebbe coinvolgere anche Conte, punta a preparare una soluzione provvisoria per i migranti della Sea Watch, in attesa dell'approvazione della riforma del regolamento di Dublino (concernente il diritto di asilo) e in tempo utile per il prossimo consiglio dei ministri degli interni dell'Ue.

L'Italia ha accettato di accogliere dieci migranti dei 49 delle due navi Sea Watch 3 e Sea Eye. I migranti saranno affidati alla chiesa valdese. «Tutto è pronto per accogliere i profughi in arrivo da Malta dopo difficili giorni di navigazione in mare. I tempi e le destinazioni sono ancora da definire» ha detto Paolo Naso, coordinatore di Mediterranean Hope, programma rifugiati e migranti della Federazione delle chiese evangeliche in Italia (Feci). «È molto incoraggiante il fatto che tanti soggetti si siano resi disponibili ad accogliere



Migrante soccorso nel porto di Malaga (Afp)

naufraghi della Sea Watch, ma la nostra scelta è quella di destinarli in situazioni che rispondano alle esigenze determinate dalla loro particolare condizione e dal loro progetto migratorio. Per questo prima di definire le destinazioni finali restiamo in attesa del profilo delle persone che verranno accolte dalle chiese evangeliche italiane».

Intanto, sul piano politico, il primo ministro ungherese Viktor Orbán ha auspicato ieri la creazione di «un asse Roma e Varsavia» anti-migranti. In una conferenza stampa a Budapest, il leader magiaro ha detto che il suo paese vuole porre il tema dei migranti al centro delle elezioni europee di maggio, con l'obiettivo di favorire la vittoria di una maggioranza anti-migranti. «Auspico per l'Europa una nuova forza politica, un asse Roma-Varsavia, che sia capace di governare, di assumersi responsabilità e di opporsi ai migranti» ha detto Orbán in alcune dichiarazioni riportate dai media. «Non si possono fare compromessi sui migranti» ha sottolineato Orbán, che vuole fare squadra con paesi come Italia e Polonia per cambiare la linea dell'Ue.

Per l'inizio della presidenza di turno romena

I vertici dell'Ue a Bucarest

BUCAREST, 11. «L'Unione europea è fatta di compromessi, ma quando si tratta di stato di diritto e della lotta contro la corruzione, i compromessi non sono possibili»: così il presidente della commissione europea Jean-Claude Juncker, nel suo discorso alla cerimonia in occasione dell'avvio della presidenza di turno romena. «Conto sull'energia e l'unità della Romania, di tutte le forze politiche e le istituzioni affinché siano prese le decisioni necessarie per far avanzare l'Unione europea durante la presidenza», ha aggiunto davanti alle più alte cariche dello stato presenti al concerto all'auditorium di Bucarest per inaugurare l'inizio di questa presidenza. La Romania è sotto il fuoco delle critiche di Bruxelles a causa della controversa riforma del suo sistema giudiziario, che rischia di compromettere la lotta contro la corruzione e indebolire lo stato di diritto.

Dal canto suo il presidente del consiglio europeo Donald Tusk ha espresso la sua preoccupazione perché «nell'ambito dell'Europa alcuni pensano che agire al di fuori delle regole sia un segno di forza, invece hanno piuttosto torto, è un segno di debolezza». «Invito tutti i romeni a difendere le basi della nostra civilizzazione politica: la libertà, l'integrità, il rispetto della verità nella vita pubblica, lo stato di diritto, la costituzione», ha proseguito Tusk in un discorso pronunciato in

lingua romena. «La commissione è l'amica della Romania, un fatto che alcuni sembrano mettere in dubbio». Assente per questa serata di gala, il presidente della camera dei deputati e leader del partito socialdemocratico al potere in Romania, Liviu

Dragnea, ha presentato una procedura contro la commissione davanti alla corte di giustizia europea, ritenendo che la sua presunzione di innocenza non sia stata sufficientemente rispettata nel corso di una inchiesta su una presunta frode di fondi europei.



Il primo ministro romeno Viorica Dăncilă con il presidente della commissione europea (Afp)

A cinque mesi dalle elezioni europee uno studio ipotizza un parlamento frammentato

BRUXELLES, 11. Un parlamento europeo «frammentato», dove sarà difficile per i due principali gruppi, popolari e socialdemocratici (S&D), avere la maggioranza dei seggi e con le destre nazionaliste che potrebbero ambire al 25 per cento dei seggi, senza però sfondare. A ipotizzare questo scenario a cinque mesi dalle elezioni europee, e mentre sono in corso lavori di tessitura delle future alleanze, è il centro studi VoteWatch.

Secondo lo studio, tali perdite «non saranno compensate dall'eventuale successo di altri gruppi e di verdi». Complessivamente, le sinistre potrebbero ambire a ottenere il 35 per cento dei seggi. In quest'ottica, indica lo studio, una cooperazione con i centristi sarà necessaria per le forze progressiste se intendono restare

influenti nella prossima eurocamera, anche unendosi ai liberali di Alde, dati in crescita. Altro discorso per nazionalisti e populistici che, se aggregati, potrebbero diventare la seconda forza a Strasburgo. Uno scenario che prevede però una fusione definita «realistica», perché metterebbe insieme conservatori e riformisti di gruppi molto distanti tra loro.

Più probabile, precisa VoteWatch, un rimpasto tra i vari nazionalisti di destra che potrebbero cercare il terzo gruppo più forte in termini di seggi e andare a mediare, sicuramente con il Ppe, che nonostante un previsto calo dovrebbe ottenere il botino più cospicuo in termini di voti. Un tesoro che il Ppe cercherà di usare al meglio, ricreando con tutta probabilità l'alleanza con S&D e liberali. Ma tutto dipenderà dalle urne.



La città era nelle mani di Boko Haram

L'esercito nigeriano riconquista Baga

ABUJA, 11. L'esercito nigeriano ha riconquistato Baga, una città strategica sulle rive del Lago Ciad, dopo una serie di attacchi di Boko Haram che hanno costretto decine di migliaia di persone a fuggire dalle loro case. I combattenti di una fazione del gruppo jihadista, sostenuti dal sedicente stato islamico, si erano impossessati a fine dicembre di una base navale e di un'altra base della forza armata regionale -

che include soldati della Nigeria, del Niger, del Camerun e del Ciad incaricati di combattere Boko Haram nella regione - prima di entrare nella città, un importante porto peschereccio. Secondo le Nazioni Unite, oltre 30.000 persone sono fuggite dalla regione di Baga per andare a Monguno e poi a Maiduguri, la capitale dello stato di Borno, mentre l'esercito stava preparando la sua controffensiva.

L'Onu denuncia cattive condizioni di detenzione in Libia

TRIPOLI, 11. In un rapporto pubblicato ieri il segretario generale delle Nazioni Unite António Guterres chiede al governo di accordo nazionale (Gna) libico di adottare nuovi provvedimenti per proteggere i detenuti dalla tortura e di garantire procedimenti giudiziari regolari. «Sono profondamente preoccupato dalle ripetute violazioni dei diritti umani, dagli abusi commessi contro i detenuti e dalla prolungata detenzione arbitraria di migliaia di uomini, donne e bambini senza un giusto processo», afferma Guterres nel documento elaborato a partire da dati raccolti durante gli ultimi sei mesi. «Tutti i carceri dovrebbero essere sotto il controllo effettivo del governo e non dipendere da alcuna influenza o interferenza da parte di gruppi armati», precisa il segretario generale delle Nazioni Unite.

Ieri il presidente del consiglio presidenziale del Gna Fayez al-Serraj, ha ricevuto nel suo quartier generale a Tripoli l'invitato delle Nazioni Unite per la Libia, Ghassan Salamé, per discutere in particolare della Conferenza nazionale voluta da Salamé per preparare le elezioni del 2019, previste a fine mese.

Morti due poliziotti durante scontri in Centrafrica

BANGUI, 11. Almeno due poliziotti sono stati uccisi ieri nel corso di scontri tra la coalizione formata dall'esercito e i caschi blu, e un gruppo armato a Bambari, la seconda città della Repubblica Centrafricana. Questoennesimo episodio criminoso avviene all'indomani degli omicidi di quattro persone nella capitale Bangui, avvenuti nel quartiere PK5 a maggioranza musulmana e compiuti da uomini armati per ritorsione dopo l'assassinio di due commercianti fulani.

Fonti governative hanno dichiarato ieri mattina in un comunicato che «elementi appartenenti al gruppo Unione per la pace in Centrafrica insieme ai loro alleati hanno lanciato diversi attacchi nella città di Bambari». La Missione delle Nazioni Unite nel paese ha subito inviato i caschi blu verso il centro della città, mentre il governo annunciava che «Bambari era stata liberata dalle forze congiunte dell'esercito centrafricano e dalla Minusca».

A Bambari si sarebbe dovuta svolgere ieri e oggi la Giornata mondiale dell'alimentazione in presenza del presidente Faustin Archange Touadera, un evento già rinviato per due volte e che le autorità hanno preferito nuovamente sospendere.

Tensione tra Mosca e Tokyo sulle isole contese

MOSCA, 11. La Russia ha convocato ieri presso il ministero degli esteri l'ambasciatore del Giappone, Toshiyuki Kozuki, per alcune recenti dichiarazioni del governo di Tokyo sulla delicata questione delle isole contese nel Pacifico.

Mosca, indica una nota, ha accusato il Giappone di «aggravare artificialmente l'atmosfera in modo da imporre all'altra parte il proprio possibile scenario per la soluzione» della disputa sulle isole, occupate dai sovietici alla fine della seconda guerra mondiale e rivendicate dal

Giappone. Il 21 gennaio il premier giapponese, Shinzo Abe, è atteso in Russia per discutere con il presidente russo, Vladimir Putin, della firma di un trattato di pace tra Mosca e Tokyo, finora impedito proprio dalla questione delle isole.

Il ministero degli esteri russo, in particolare, ha fatto sapere di non avere gradito le dichiarazioni di Tokyo sulla necessità di preparare gli abitanti delle isole alla restituzione dell'arcipelago al Giappone e sul rifiuto di Mosca di risarcire gli ex abitanti giapponesi delle isole.

Polemiche in Francia sui finanziamenti ai gilet gialli

PARIGI, 11. Il segretario di stato francese per le pari opportunità, Marlène Schiappa, ha avanzato ieri l'ipotesi secondo cui dietro la protesta dei gilet gialli vi sarebbe qualche «potenza straniera». «Vogliamo sapere chi finanzia i dimostranti» ha detto Schiappa, che ha puntato il dito anche contro l'Italia, «viste le posizioni di certi responsabili italiani» ha detto durante un'intervista radiofonica. Da segnalare, ieri, anche l'intervento di Eric Drouot, uno dei portavoce dei gilet gialli, che ha negato qualsiasi legame politico dell'organizzazione. «Siamo apolitici. Abbiamo cominciato da soli e finiamo da soli». Dal canto suo, il ministro francese dell'Interno, Christophe Castaner, nel corso della cerimonia di auguri di inizio anno al corpo della Gendarmerie, è tornato sulle proteste e sugli scontri. «Circa il sessanta per cento degli autoveicoli presenti sulla rete stradale della Francia sono stati neutralizzati, colpiti o distrutti da coloro che si dichiarano come militanti del movimento dei gilet gialli» ha detto.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
 Direttore generale
 Città del Vaticano
 orosc@ossrom.va
 www.osservatoreromano.va

ANDREA MONDA
 direttore responsabile
 Giuseppe Fiorentino
 viceditore
 Piero Di Domenico
 caporedattore
 Gaetano Vallini
 segretario di redazione

Servizio vaticano: vaticano@ossrom.va
 Servizio internazionale: internazionale@ossrom.va
 Servizio culturale: cultura@ossrom.va
 Servizio religioso: religione@ossrom.va
 Servizio fotografico: telefono: 06 698 83777, fax: 06 698 84988
 photo@ossrom.va www.ossrom.va

Segreteria di redazione
 telefono: 06 698 83676, 06 698 84448
 fax: 06 698 83757
 segreteria@ossrom.va

Tipografia Vaticana
 Editrice L'Osservatore Romano

Tariffe di abbonamento
 Vaticano e Italia: semestrale € 99, annuale € 198
 Europa: € 410, \$ 605
 Africa, Asia, America Latina: € 420, \$ 665
 America Nord, Oceania: € 200, \$ 310
 Abbonamenti e diffusioni (dalle 8 alle 15:30):
 telefono: 06 698 99480, 06 698 99485
 fax: 06 698 82714, 06 698 82613
 info@ossrom.va diffusione@ossrom.va
 Newsletter: telefono: 06 698 93616, fax: 06 698 83757

Concessionaria di pubblicità
 Il Sole 24 Ore S.p.A.
 System Communication Pubblicitaria
 Sede legale
 Via Monte Rosa 91, 20149 Milano
 telefono: 02 209217007
 fax: 02 20921914
 segreteria@directionsystem.it/linea24ore.com

Aziende promotrici della diffusione

Intesa San Paolo
 Ospedale Pediatrico Bambino Gesù
 Società Cattolica di Assicurazione

In un discorso al Cairo il segretario di stato conferma la linea dura con Teheran

Pompeo rilancia la dottrina Trump

IL CAIRO, 11. «Gli Stati Uniti non si ritireranno e rimarranno al vostro fianco per sbarazzarsi del sedicente stato islamico [Is] in Siria e nelle altre zone dove è ancora presente».

Questo il punto nodale del discorso tenuto ieri dal segretario di stato americano, Mike Pompeo, in Egitto, al Cairo, nella stessa università dove nel 2009 l'allora presidente

Barack Obama, con un altro discorso, aveva teso la mano al mondo islamico.

Pompeo ha attaccato Obama, senza però mai citarlo direttamente. «Ricordate bene che - ha detto Pompeo - in questa stessa città un altro americano di fronte a voi ha detto che dopo l'11 settembre il mio paese ha abbandonato i suoi ideali, soprattutto in Medio oriente. Che serviva un nuovo inizio. I risultati di questo errore di valutazione sono stati disastrosi. Presentandoci come parte di ciò che affligge il Medio oriente, siamo stati timidi nel portare avanti le nostre posizioni quando i tempi e i nostri alleati lo hanno richiesto».

Il segretario di stato ha quindi sottolineato che gli Stati Uniti non si disimpegnano dal Medio Oriente, nonostante il ritiro delle

truppe dalla Siria. Uno dei principali obiettivi di Washington è quello di bloccare le esportazioni petrolifere iraniane per far pressione su Teheran e i suoi alleati. «Lavoriamo per fermare le esportazioni petrolifere dell'Iran, affinché scendano a zero» ha dichiarato. «Il presidente Trump si è sbarazzato dello sbagliato accordo nucleare [siglato nel 2015 dal presidente Obama] e «tale accordo non avrebbe dovuto essere concluso» ha ancora spiegato Pompeo. «La nostra campagna contro l'Iran prende di mira anche gli alleati di Teheran» e soprattutto il movimento libanese Hezbollah. Trump ha più volte accusato Teheran di sostenere il terrorismo e di aver violato l'intesa sul nucleare. L'ultimo round delle nuove sanzioni contro l'Iran è scattato all'inizio dello scorso novembre.

La casetta di legno e fango in cui la donna era stata esiliata (Afp)



Esiliata durante il ciclo una donna nepalese muore insieme ai figli

Superstizioni che uccidono

KATHMANDU, 11. Amba Bohora aveva 35 anni e due figli: Suresh di dodici anni e Ramit di sette. Viveva in un piccolo villaggio nel remoto distretto occidentale di Bajura, in Nepal. Una regione prevalentemente rurale, dove antichi rituali e pregiudizi culturali sono radicati e socialmente prevalenti. Due giorni fa Amba e i suoi piccoli sono stati cacciati dalla loro comunità, esiliati

e costretti a vivere in una piccola casetta di legno e fango, senza finestre, perché la donna aveva il ciclo mestruale, era ritenuta "impura" e, in base alla pratica induista, doveva essere completamente isolata. Amba e i suoi piccoli sono stati ritrovati ieri morti, soffocati dal fumo del fuoco che avevano acceso per riscaldarsi. La polizia ha aperto un'inchiesta e le autorità locali hanno deciso di avviare maggiori controlli.

È questo solo l'ultimo di una lunga catena di episodi simili. Circa un anno fa, in un villaggio nel distretto di Achham, aveva fatto scalpore la morte di una studentessa di 22 anni, Gauri Kumari Budha, anch'ella esiliata per il ciclo mestruale in una capanna di fango senza finestre. E anche lei morta soffocata dal fumo di un fuoco.

La credenza alla base dell'esilio mestruale, il *chhaupadi*, è che durante le mestruazioni le donne siano impure, che portino sfortuna e che possano contaminare gli altri. Per questo non si lascia che tocchino il cibo, le immagini religiose o che si lavino all'interno delle case. In molti casi le donne devono anche seguire una dieta ristretta e non possono avvicinarsi ai bambini, agli uomini e persino al bestiame.

Il *chhaupadi* è formalmente vietato in Nepal dal 2005, grazie a una sentenza della Corte suprema. Nel 2017 il parlamento ha votato anche una legge che è entrata in vigore dallo scorso agosto e che stabilisce multe e carcere per chi costringe le donne all'isolamento mensile. Ciò nonostante, il *chhaupadi* è ancora molto diffuso. Secondo uno studio del 2010, in Nepal questo rituale viene rispettato o fatto rispettare dal 19 per cento delle donne con età compresa tra i 15 e 49 anni, soprattutto nelle zone rurali e occidentali del paese. In alcune zone, secondo un rapporto dell'Onu nel 2011, la percentuale arriva anche al 95 per cento.

Sono tante le organizzazioni nel sud est asiatico che stanno cercando di battersi contro questa antica pratica. Lo fanno con l'unico, vero strumento efficace in questi casi: fare informazione su che cosa siano davvero le mestruazioni coinvolgendo leader religiosi e politici. Diffondere la conoscenza significa anche costruire una nuova coscienza.

Undicimila bambini a rischio nella provincia di Idlib



Un bambino siriano in un campo profughi nei nord del paese (Afp)

DAMASCO, 11. Le inondazioni improvvise causate dalle forti piogge torrenziali che si sono abbattute sulla provincia siriana di Idlib stanno avendo ripercussioni gravissime sulle vite di oltre undicimila bambini che vivono in condizioni disperate nei campi per sfollati. È quanto denunciano diverse ong presenti nella regione in un comunicato emesso ieri, sottolineando che questi bambini «a causa della guerra sono stati costretti a fuggire da un'area all'altra, anche più di sette volte, e ora vivono in tende molto fragili o edifici in costruzione, senza porte e finestre, esposti a forti rischi per la loro salute».

Nella zona di Idlib, nel nord-ovest della Siria, vivono attualmente almeno 1,5 milioni di sfollati, più della metà bambini. «L'intensificarsi, nelle ultime settimane, delle violenze tra i gruppi armati nell'area sta ritardando in alcune zone l'arrivo degli aiuti umanitari, tra cui le distribuzioni di tende e coperte alle famiglie rimaste senza rifugio ed esposte alle temperature gelide» si legge nella nota. Le ong sottolineano che i casi di malattie «sono in aumento» e che «negli anni scorsi si sono registrati casi di bambini molto piccoli che hanno perso la vita a causa del freddo». Ora i rischi risultano più alti per via della scarsità di ripari, coperte e scorte di combustibile.

Una ulteriore escalation del conflitto a Idlib - afferma inoltre la nota - potrebbe causare la fuga di almeno 700.000 persone. La zona demilitarizzata creata lo scorso anno dai governi di Turchia e Russia lungo il confine della provincia di Idlib ha finora evitato il rischio di una grande offensiva militare. Tuttavia, gli esperti sottolineano che i gruppi legati ad Al Qaeda stanno estendendo la loro influenza nel territorio, creando instabilità.

Il «Washington Post» parla arabo

WASHINGTON, 11. Il «Washington Post» ha annunciato l'intenzione di lanciare una pagina con articoli ed editoriali in lingua araba sul proprio sito internet. L'iniziativa, hanno spiegato fonti del quotidiano, permetterà di raggiungere una platea più vasta di lettori e di pubblicare «traduzioni di alto livello» di testi «pertinenti a un pubblico di lingua araba». Sulla pagina saranno proposti editoriali da tutto il mondo, in particolare provenienti dal Medio Oriente e dal Nord Africa. La sezione «Opinioni» del quotidiano ha già sperimentato in passato la traduzione di articoli in spagnolo, in turco e in farsi.

«Questa pagina renderà più facile per un gran numero di lettori accedere a commenti gratuiti e indipendenti su argomenti culturali e politici che li influenzano maggiormente», ha dichiarato Fred Hiatt, responsabile della pagina degli editoriali del giornale. L'urgenza dell'iniziativa è cresciuta «dopo l'omicidio del nostro collega Jamal Khashoggi», ha aggiunto Hiatt, facendo riferimento al giornalista saudita assassinato all'interno del consolato del suo paese a Istanbul il 2 ottobre scorso.

Dopo la visita di Kim a Pechino per colloqui con Xi

Impegno per la denuclearizzazione

TOKYO, 11. Impegno per la denuclearizzazione della penisola coreana, è riferito l'agenzia e organizzazione, a breve, del secondo vertice tra il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, e il leader nordcoreano, Kim Jong-un.

Sono gli importanti segnali emersi dalla quarta visita in meno di un anno di Kim a Pechino, dall'alleato Xi Jinping, sempre più nel ruolo di garante. I rapporti tra il presidente cinese e il leader di Pyongyang sono stati presentati come «eccellenti» dai rispettivi media ufficiali, accantonando le tensioni del passato per i test nucleari e per i lanci missilistici nordcoreani, al punto che Xi ha ricevuto - e soprattutto accettato - l'invito a recarsi in Corea del Nord, per la prima volta dalla sua salita al potere, nel 2012. Lo ha confermato l'agenzia di stampa ufficiale del regime nordcoreano Kcna.

Durante il vertice con Xi, Kim Jong-un ha espresso l'intenzione di voler conseguire buoni risultati nel nuovo faccia a faccia con Trump, che dovrebbe tenersi, secondo le ultime indiscrezioni, in Vietnam, dove le delegazioni di Washington e di Pyongyang hanno negli ultimi giorni intensificato gli incontri per definire temi in agenda e procedure per superare lo stallo sul nucleare.

Xi, da parte sua, ha dato il pieno supporto al nuovo incontro tra Trump e Kim, assicurando un ruolo costruttivo della Cina «per la ricerca di un accordo sul processo politico

di soluzione delle questioni della penisola coreana», ha riferito l'agenzia di stampa Nuova Cina, in base alla fatto che a Pechino il leader nordcoreano ha riaffermato «l'impegno verso la denuclearizzazione». Il presidente cinese ha però ha sollecitato una risposta alle «legittime preoccupazioni» della Corea del Nord sulla sicurezza.

Il tabloid cinese «Global Times» ha rimarcato che la visita di Kim dimostra «la stretta relazione» consolidatasi con Xi. E da Seoul, il presidente sudcoreano, Moon Jae-in, ha segnalato come «imminente» il se-

condo vertice tra Trump e Kim, proprio grazie alla missione del leader nordcoreano a Pechino.

Moon ha auspicato che il nuovo confronto possa essere una occasione che «consolidi la pace», assicurando il sostegno di Seoul alla soluzione dei «residui problemi» con Washington, tra cui le sanzioni, accettando con favore l'offerta di Kim di fare partire progetti economici congiunti. E se il vertice tra Trump e Kim darà sviluppi positivi, anche la storica visita a Seoul di Kim, finora sempre rinviata, potrà trovare più facile realizzazione.



Il leader nordcoreano Kim insieme al presidente cinese Xi (Afp)

Ventuno morti in Messico in scontri tra bande

CITTÀ DEL MESSICO, 11. I corpi di ventuno persone assassinate sono stati trovati nel nord del Messico, nello stato di Tamaulipas. Secondo le autorità, che hanno dato la notizia, la carneficina potrebbe essere collegata a uno scontro tra bande rivali di narcotrafficienti. I cadaveri sono stati rinvenuti vicino ai resti di sette veicoli bruciati presso la città di confine Miguel Alemán.

Il presidente messicano Andrés Manuel López Obrador ha confermato che gli omicidi sembrano essere parte di una disputa tra bande, aggiungendo che dettagli sono forniti una volta raccolte tutte le informazioni.

L'area intorno a Miguel Alemán è stata a lungo dominata dal cartello della droga Zetas, che ha portato avanti una battaglia per il controllo delle attività criminali nella valle del

Rio Grande con i rivali del cartello del Golfo.

Il cartello Zetas si è da allora frammentato, e gli omicidi a Miguel Alemán sembrano essere il risultato di una disputa tra il cartello del Golfo e una delle fazioni Zetas, denominata «cartello del Nord-est». Tamaulipas è ritenuto un importante punto di passaggio per le spedizioni di droga ed è stato anche teatro di alcuni dei peggiori massacri e dei combattimenti più feroci nella guerra della droga.

In Messico si è registrato il maggior numero di morti per omicidio dell'area geografica. Nel 2017 sono state uccise 31.174 persone, un tasso di oltre 25 vittime ogni 100.000 abitanti. Il 2018 è stato ancora peggiorato, soprattutto per il rapido incremento degli assassini. Un record di 11.241 esecuzioni si è registrato nei soli primi sei mesi.

Dubbi di Bogotá sul negoziato con i ribelli dell'Eln

BOGOTÁ, 11. L'alto commissario per la pace della Colombia, Miguel Ceballos, ha messo in dubbio la serietà delle intenzioni di pace dell'Esercito di liberazione nazionale (Eln). Intervendendo in una conferenza pubblica, Ceballos si è chiesto se l'Eln sarà «disposto a fare quello che hanno fatto a suo tempo le Forze armate rivoluzionarie della Colombia rinunciando ai sequestri e dichiarando una sospensione unilaterale delle azioni criminali». I negoziati di pace con l'Eln sono sospesi dallo scorso agosto e il presidente colombiano Iván Duque Márquez ha condizionato la ripresa del dialogo in questo ambito alla decisione del gruppo guerrigliero di liberare tutti i sequestrati e di sospendere l'attività militare.

Afghanistan e Pakistan nella morsa della violenza

KABUL, 11. Non si fermano le violenze in Afghanistan e Pakistan. Sono almeno trenta le vittime in una serie di attacchi dei miliziani talebani in varie regioni afgane. Dopo la nomina di un nuovo ministro della difesa, le forze di sicurezza hanno intensificato le operazioni militari contro i miliziani talebani, che hanno risposto.

Nella provincia occidentale di Badghis si contano almeno sette agenti morti e venti feriti in attentati che hanno insanguinato il distretto di Ab Kamari, come confermato dall'agenzia di stampa Dpa.

Nelle ultime ore si è anche assistito a un'escalation di attacchi nel nord del paese. Nella provincia di Jowzjan almeno quattro agenti delle forze di sicurezza sono rimasti uccisi in violenze talebane nel distretto di Faizabad. Altre nove vittime nella provincia settentriona-

le di Takhar e sette in quella di Baghlan.

È mentre una delegazione dei talebani si è recentemente recata in Iran per discutere del ritiro statunitense e della lotta comune nei confronti del cosiddetto stato islamico (Is, che si è inserito come terzo elemento fra Kabul e i talebani stessi), il presidente turco, Recep Tayyip Erdoğan, ha reso noto che in aprile vi sarà un incontro fra Afghanistan, Pakistan e Turchia.

Pakistan anch'esso alle prese con le violenze. Almeno due terroristi sono stati uccisi dalle forze di sicurezza nella provincia pachistana del Belucistan. L'esercito di Islamabad, in un comunicato ripreso dalle agenzie di stampa internazionali, ha dichiarato che le operazioni sono state condotte contro nascondigli di miliziani nelle aree di Kalat, Khan e Maiwand.

Il 15 gennaio di novant'anni fa nasceva Martin Luther King

di GABRIELE NICOLO

La polveriera era già pronta. Mancava la miccia, che esplose, simbolicamente, in un autobus. Quando la sarta e attivista statunitense Rosa Parks, il primo dicembre 1955, venne arrestata a Montgomery dopo essersi rifiutata di cedere il posto a un bianco, divamparono le proteste contro le inveterate discriminazioni nei riguardi degli afroamericani. La motivazione di quell'arresto aveva versato sale su una ferita da tempo sanguinante: Rosa Parks aveva "violato" le leggi sulla segregazione. L'aperta negazione dei più elementari diritti civili ai neri, a Montgomery come in molte altre città statunitensi, aveva già provocato aspre tensioni nella comunità afroamericana.

L'episodio di Parks aveva avuto un significato precedente il 2 marzo, sempre del 1955: allora era stata arrestata la studentessa quindicenne Claudette Colvin: anche lei si era rifiutata di cedere il posto a un bianco, e anche lei aveva pagato la "disobbedienza" con l'arresto. Quel 2 marzo, allo sdegno per quanto accaduto non seguirono vere e proprie manifestazioni di protesta. L'umiliazione inflitta a Rosa Parks scatenò invece veementi reazioni, che culminarono, il 5 dicembre 1955, quattro giorni dopo il suo arresto, nel famoso boicottaggio degli autobus. L'iniziativa riscosse un grande successo, superiore alle più fiduciose aspettative: quel giorno gli autobus viaggiarono completamente vuoti.

Fu in questo scenario che s'impose la figura di Martin Luther King (nato ad Atlanta il 15 gennaio di novant'anni fa), il quale, come scrisse «The Washington Post» in un editoriale del 1955, «saldo» i diversi segmenti del movimento per i diritti civili degli afroamericani divenendone il leader. Diritti che dovevano essere conquistati solo attraverso un'attività condotta nel segno della pace e del dialogo: strategia, questa, che King mutuò non solo da Gandhi, convinto fautore della non violenza, ma anche da Richard Gregg, il primo americano a teorizzare, in modo organico, il concetto di "lotta non violenta".

Dopo aver fondato la Southern Christian Leadership Conference, Martin Luther King cominciò, o meglio intraprese di nuovo, una missione itinerante nelle varie parti degli Stati Uniti - questa volta però in veste ufficiale - diretta a sensibilizzare l'opinione pubblica su temi nevralgici, concernenti sì i diritti fondamentali degli afroamericani, ma in realtà strettamente legati al principio stesso, di rispetto universale, del rispetto e della promozione della dignità umana. Una perorazione, quella da lui tessuta, che spesso richiamava passi del Vangelo, per infondere nella coscienza della collettività la consapevolezza della perenne attualità del messaggio cristiano: un messaggio che poggia sui valori della fratellanza, dell'uguaglianza, dell'amore reciproco e della pace.

Quella missione itinerante ebbe come momento iconico il celebre discorso tenuto a Washington, sui gradini del Lincoln Memorial, il



Martin Luther King in piazza San Pietro (18 settembre 1964, Associated Press)

Mai bere dalla coppa dell'odio

28 agosto 1963: *I Have a Dream*. Quel sogno veniva formulato in occasione della "marcia per il lavoro e per la libertà" da lui organizzata e alla quale aderirono più di 250.000 manifestanti. Grazie a tale mobilitazione, testimonianza cristallina di una lotta pacifista che si stava sempre più affermando nel tessuto sociale e civile degli Stati Uniti (con forti echi anche in paesi segnati da pregiudizi e discriminazioni razziali), l'anno successivo veniva approvato, dopo un travagliato iter, il Civil Rights Act, la legge che poneva fine alla segregazione tra bianchi e neri negli Stati Uniti. E alla fine del 1964, King - a suggello del suo impegno e della sua azione - ricevette il premio Nobel per la pace.

«Il suo testamento spirituale», così «The New York Times» definì il discorso di King pronunciato in quell'indimenticabile 28 agosto. In che cosa consisteva quel sogno? Anzitutto nel fatto che i suoi quattro figli potessero vivere un giorno in una nazione nella quale «non saranno giudicati per il colore della loro pelle ma per le qualità del loro carattere». Ma il cammino verso la realizzazione di tale sogno, denunciava King, è ancora lungo e tortuoso. Infatti «il nero non è ancora libero». La sua vita «è ancora purtroppo paralizzata

dai ceppi della segregazione e dalle catene della discriminazione». Il nero - evidenziava King davanti a una folla acclamante - «ancora vive su un'isola di povertà solitaria in un vasto oceano di prosperità materiale e lingue ancora ai margini della società americana e si trova esiliato nella sua stessa terra».

Ma la cifra autentica di quel discorso appassionato consiste nella predicazione della non violenza, proprio quando l'aperta e schietta denuncia di ingiustizie e soprusi sembrerebbe essere il preludio, nonché l'invito, a vendette armate intrise di sangue. «In questo nostro procedere verso la giusta meta - dichiarò - non dobbiamo macchiarci di azioni ingiuste. Cerchiamo di non soddisfare la nostra sete di libertà bevendo alla coppa dell'odio e del risentimento». C'è quindi l'esortazione a elevarsi alle «maestose vette» di chi «risponde alla forza fisica con la forza dell'anima». E certamente riveste particolare rilievo il richiamo di King al dialogo e alla riconciliazione: il bianco non va visto aprioristicamente come un nemico. La comunità nera non deve essere condizionata da una «mancanza di fiducia» nella comunità bianca, perché i bianchi - che in gran numero parteciparono a quell'evento - «sono giunti a capire che il loro destino è legato con il nostro destino, e che la loro libertà è inestricabilmente legata alla nostra libertà».

Ma quella violenza, che King aveva sempre rigettato, finì per colpirlo. A morte. Fu raggiunto da un colpo di fucile sulla terrazza del Lorraine Motel, a Memphis. Era il 4 aprile 1968. King aveva 39 anni. L'assassino scatenò la virulenta reazione della comunità afroamericana. Più di cento città statunitensi furono messe a ferro e fuoco. A Shaw, storico quartiere a poca distanza dalla Casa Bianca, abitato dai neri, numerosi edifici vennero rasi al suolo.

«In questo nostro procedere verso la giusta meta non dobbiamo macchiarci di azioni ingiuste»

Fu dato alle fiamme l'Howard Theatre, che aveva segnato una tappa fondamentale nelle folgoranti carriere di Ella Fitzgerald e Duke Ellington. Si contarono dodici morti. Da un lato, i dimostranti avevano tradito la consegna di King: non reagire alla violenza con la violenza. Dall'altro, nello sfogare con gesti estremi rabbia e dolore, testimoniavano la drammatica consapevolezza di aver perso una guida illuminante e carismatica, che lasciava dietro di sé un vuoto incolmabile. Ma quel colpo di fucile non aveva infranto il sogno che s'incarnava nella vittima. E negli anni che seguirono, pur sempre segnati da numerosi episodi di discriminazione razziale (del resto ampiamente riscontrabili anche oggi), fu possibile registrare significativi progressi lungo il cammino della serena e pacifica convivenza tra neri e bianchi. L'eredità di Martin Luther King non è andata perduta, né è svanita col tempo la suggestiva eco delle sue parole. E il sogno continua.

Un alto sacrificio

di RAIMONDO MANZINI

Proprio in questi giorni il Cardinale John Cody, Arcivescovo di Chicago, aveva annunciato una iniziativa intitolata «Operazione Ospitalità», per cui Chicago deve qualificarsi tra le altre diocesi americane come il luogo dove negri e bianchi americani vivono liberamente e pacificamente insieme. La «Operazione Hospitality» assicura il trasporto gratuito di bambini di età scolastica in scuole situate in quartieri altrimenti inaccessibili a certi gruppi, a causa della discriminazione razziale. Le comunità debbono essere preparate in modo da accogliere con un caloroso e cristiano benvenuto i bambini appartenenti a gruppi vittime della discriminazione razziale.

Le riforme legislative doverose ed in parte già in atto ad opera del Governo di Washington che anche recentemente ha abolito per i negri i limiti ed i divieti nella gestione e per l'affitto degli alloggi. Riforme che non mancano di suscitare reazioni violente.

Ed ecco, ancora oggi, l'agguato dell'odio, il crimine di un ignoto, sia egli fanatico razzista o segregazionista, in ogni caso criminale. Ecco la belva dell'ira di razza scatenata, la violenza che uccide, illudendosi col sangue che colma le labbra violentemente fatte silenziose della vittima, di cancellare il precetto dell'uguaglianza morale di tutti gli uomini, della doverosa parità dei diritti civili, dell'amore e della solidarietà.

Luther King è caduto vittima di questa sanguinaria intolleranza, di questa ostinata repulsa agli imperativi della uguaglianza civile.

Il Pastore Luther King, fondatore della Lega che voleva agire secondo la «non violenza», giudicò egli stesso l'estrema difficoltà di contenere entro gli alvei della legalità le agitazioni ed i propositi del suo stesso movimento e, per la «marcia» che si apprestava a rinnovare, aveva appunto predisposto «piani di emergenza» per fronteggiare sconvolgimenti o ribellioni fuori del recinto legale e pacifico. Tanto maggiore, dunque, il merito della sua testimonianza morale, tesa ad animare ed unificare, non a lacerare e ferire. La coscienza del pericolo in agguato al di fuori di questa volontà, doveva essere chiara nel popolare assertore negro, se la moglie di Luther King, dinanzi alla spoglia del marito, ha potuto dire con una rassegnazione che ha stupefatto gli informatori occidentali: «Noi sapevamo che sarebbe potuto avvenire! Penso che questa è la volontà di Dio». Una previsione di sacrificio, dunque, di alto sacrificio, più che militante, religiosa.

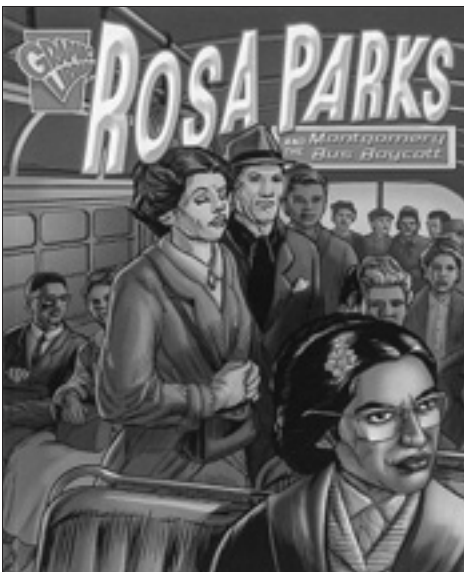
Ed ora? La violenza genera la violenza e l'incontrollabile succedersi delle reazioni - ahimè! - già in atto, c'è da temere brutali impulsi o peggiori vendette, aggressioni e distruzioni. A che scopo? La causa dell'uguaglianza tra negri e bianchi non se ne avvantaggerebbe: le speranze nell'integrazione soffrirebbero nuove umiliazioni. E da sperare, è da invocare che il sangue di Luther King, come quello della madre cattolica assassinata due anni o sono, mentre partecipava ad una «marcia» dello stesso movimento, suscitò spontanee irresistibili volontà di superamento, di incontro e di pacificazione. Nessuno glorifichi le violenze punitive! Non di nuovo sangue ha bisogno la causa della dignità umana, ma di incontri e di buona volontà, di animazione ideale e di autocontrollo, specie in queste giornate universalmente sospese ad un'ansiosa speranza di pace. E si ricordi che ogni conflitto razziale è di ostacolo alla causa della pace, di quella pace, cioè, che il mondo febbrilmente auspica ed aspetta.

La principale via per la pace

Il valore dell'«instancabile» battaglia, condotta con spirito di abnegazione da Martin Luther King in favore dei diritti civili dell'uomo, fu sottolineato da Paolo VI durante l'udienza del 20 gennaio 1969 alla vedova Coretta King. Nel rinnovarle le condoglianze per la morte del marito - assassinato a Memphis il 4 aprile 1968 - il Papa ribadiva che l'impegno profuso da Martin Luther King per il riconoscimento e l'affermazione in ogni luogo dei diritti fondamentali della persona costituisce «la principale via» per la conquista della pace. All'indomani dell'assassinio, che provocò in tutto il mondo commozione, sdegno e costernazione, «L'Osservatore Romano» pubblicò in prima pagina un commento (qui riproposto integralmente) scritto dal direttore Raimondo Manzini, il quale richiamò il senso e la forza di una testimonianza morale «tesa ad animare e a unificare, non a lacerare e ferire».

È uno dei segni della presenza operante dell'Episcopato nordamericano nella progressiva affermazione dei diritti civili e per la integrazione razziale agli Stati Uniti. Cammino graduale, le cui difficoltà e resistenze sono meno intelligibili a chi, come noi, vive lontano da gruppi e condizioni di convivenza configurate da secoli di segregazione, da preconcetti psicologici e sociali. Gli statunitensi del Sud devono vincere pregiudizi inveterati, repugnanze antiche, residui di servaggio e di egosmi ottusi e violenti. Ancora oggi a Chicago il 90 per cento dei bambini sono isolati razzialmente.

Una evoluzione di mentalità, dunque, ed una crescita di coscienza comunitaria soltanto possono preparare e sorreggere



La copertina del fumetto «Rosa Parks and the Montgomery Bus Boycott» (2006)



di SILVIA GUIDI

Perfino il giorno del suo funerale, i vicini di casa non sono teneri con Matrjona; mentre risuonano i lamenti tradizionali della veglia funebre, nella sua isba corsa dal tempo e dalle intemperie bisbigliano che, in fondo, non è mai stata una brava donna di casa. A differenza delle sue amiche, «non si curava delle masserizie; non era economica; non teneva neppure il maiale, non le piaceva allevarlo, chissà perché; e, stupida, aiutava gli estranei senza compenso» scrive Aleksandr Solženicyn nel bellissimo racconto *La casa di Matrjona* – contenuto nella raccolta *Una giornata di Ivan Denisovič* (Einaudi, 1963) – particolarmente caro alla Fondazione Russica Cristiana (che, non a caso, ne ha adottato il titolo come nome e simbolo della sua attività editoriale).

«Persino della sua cordialità e semplicità si parlava con sprezzante commiserazione». Di fronte a questi giudizi negativi, la voce narrante si apre a una visione diversa. «Soltanto allora mi emerse dinnanzi l'immagine di una Matrjona che non avevo compreso, perfino vivendo a fianco a fianco con lei. Davvero! Ogni isba aveva il suo maiale! Ma lei non lo aveva. (...) Non si curava delle masserizie. Non s'affannava a compere le cose e poi custodirle più della propria vita. Non compresa e abbandonata persino dal marito, estranea alle sorelle e alle cognate, ridicola, pronta a lavorare stupidamente per gli altri senza compenso, essa, che aveva sepolto i sei figli ma non l'in-

dole della socievole, non aveva accumulato averi per il giorno della morte. Le eravamo vissuti tutti accanto e non avevamo compreso che era lei il Giusto senza il quale, come dice il proverbio, non esiste il villaggio. Né la città. Né tutta la terra nostra».

La conclusione del testo sorprende anche il lettore: «Neanche lui –

struttori che è stata – per lunghi anni, in mezzo all'indifferenza e, talvolta, anche alla violenta ostilità di parenti e amici – testata d'angolo del villaggio, portatrice (proprio lei, che ha dovuto seppellire sei figli) di una misteriosa fecondità».

Al termine del racconto ci si rende conto che Matrjona stessa, grazie al-

La vita di una semplice donna del popolo apparentemente insignificante ha in realtà costruito le fondamenta della sua comunità È la pietra scartata dai costruttori diventata testata d'angolo del villaggio

scrive Enrico Leonardi commentando il racconto di Solženicyn sul web – pur avendo vissuto accanto a Matrjona per tutto il tempo della lettura, si era accorto che era lei il Giusto di cui parla il proverbio e, come il narratore, è spinto a rivedere il suo giudizio, riandando a ritroso nel racconto per farsi un'immagine del personaggio che non aveva compreso».

La vita di Matrjona, apparentemente insignificante, in realtà ha costruito le fondamenta della sua comunità, è la pietra scartata dai co-

la sua costante, umile preghiera, è stata la «casa» di tutti. Viene in mente proprio la sua storia ascoltando le parole che Papa Francesco ha dedicato al Discorso della montagna e al valore della preghiera incessante durante l'udienza del 2 gennaio scorso, usando spesso metafore «edilizie».

«L'esordio è come un arco decorato a festa: le Beatiitudini – Gesù incorona di felicità una serie di categorie di persone che nel suo tempo – ma anche nel nostro! – non erano molto considerate. Beati i poveri, i

miti, i misericordiosi, le persone umili di cuore. Questa è la rivoluzione del Vangelo (...) Tutte le persone capaci di amore, gli operatori di pace che fino ad allora erano finiti ai margini della storia, sono invece i costruttori del Regno di Dio». Da questo portale d'ingresso, che capovolge i valori della storia, continua papa Francesco, nasce la novità più dirimpante del Vangelo.

«Ecco il grande segreto che sta alla base di tutto il discorso della montagna: siate figli del Padre vostro che è nei cieli. Apparentemente questi capitoli del Vangelo di Matteo sembrano essere un discorso morale, sembrano evocare un'etica così esigente da apparire impraticabile, e invece scopriamo che sono soprattutto un discorso teologico. Il cristiano non è uno che si impegna a essere più buono degli altri: sa di essere peccatore come tutti. Il cristiano semplicemente è l'uomo che sosta davanti al nuovo Roveto Ardente, alla rivelazione di un Dio che non porta l'enigma di un nome impronunciabile, ma che chiede ai suoi figli di invocarlo con il nome di Padre».

Non ha bisogno di niente il nostro Dio, conclude Francesco: «Nella preghiera chiede solo che noi teniamo aperto un canale di comunicazione con Lui». Per tutta la vita, Matrjona non ha mai distolto lo sguardo dal roveto ardente del mistero di Dio. Questa semplice donna del popolo, scrive Leonardi, non rappresenta solo la Russia, la sua tradizione, le sue terribili tragedie e sofferenze. Matrjona, che accende le lampade davanti alle icone e incomincia tutte le sue azioni con un'invocazione al Creatore, raffigura Cristo nella vita e nella morte offerte a tutti come un sacrificio. Sembra

un'affermazione esagerata al lettore che la pensa un po' come i compaesani di Matrjona. Ma non è questo, tanto spesso, il giudizio che gli uomini danno anche della vita e del sacrificio di Cristo?

Quello che tutti rifiutano e disapprovano è proprio il Giusto che permette al mondo di «esistere». «D'altra parte – continua Enrico Leonardi – il racconto non è intitolato a Matrjona, ma alla sua casa, una costruzione antica e solida, fatta per una grossa famiglia, sebbene ora

sconnessa». E, non a caso, il narratore, dopo aver girato tutte le isbe del villaggio, capisce che quello è l'unico posto dove desidera abitare.

«La preghiera cambia la realtà, non dimentichiamolo – ha ribadito Papa Francesco all'udienza di mercoledì –. Se non cambiano le cose attorno a noi, almeno cambiano noi, cambia il nostro cuore (...). È come vedere ogni frammento del creato che brucia nel torpore di una storia di cui a volte non afferriamo il perché».



Nikolaj Anokhin, «Nella vecchia casa di Rakitins» (1938, particolare)

Tradotto in italiano «Il racconto del barista» pubblicato negli Stati Uniti sei anni fa, poco prima della scomparsa dell'autore

Storia di un figlio. E di suo padre

di ANGELA MATTEI

Tom Harry è il miglior barista mai esistito, parla di suo figlio Rusty che, dopo aver trascorso i primi anni di vita con la zia, vittima di due

diabolici cugini, torna a vivere con l'uomo, che a Gros Ventre gestisce il Medicine Lodge, il bar della cittadina. Rusty ha sei anni: con timore e ammirazione scruta quell'uomo dall'aspetto burbero e dalle risposte lapidarie, piombato a casa della zia e pronto a cominciare con lui una vita insieme. Tom è a disagio nei panni del padre tradizionale – preferisce farsi chiamare «pop» – ma, come lui stesso dice, bisogna giocare con le carte che ci vengono date. Così l'uomo, poco incline a esternare i suoi sentimenti, preso dal lavoro e dalla necessità di sbarcare il lunario, affronta con forte senso di responsabilità la nuova piega che ha preso la sua vita. Sa che il bar non è un luogo edificante dove far crescere un bambino, e tuttavia non vuole che suo figlio si senta abbandonato. Ecco perché gli consente di trascorrere il pomeriggio nel retrobottega del locale, dove Rusty costruisce modelli-

ni di aereo e osserva da un tubo di aerazione la varia umanità che approda da suo padre, personaggi di un improvvisato palcoscenico dipinti dalla sapiente penna di Ivan Doig. Tra loro estremamente commovente il ritratto di Dan, pastore rozzo e ignorante, assiduo fre-

quentatore del bar, dalla vita solitaria e miserabile, che solo ora avere a cuore la vita del gregge più della sua. Ma Rusty – e noi con lui – resta incantato da suo padre, indiscusso protagonista della pièce teatrale che si replica ogni giorno: i suoi gesti rituali, lo straccio passato per lucidare il bancone, i bicchieri in ordine, le birre lasciate quasi scivolare fino ai clienti, la capacità di ascoltare e, all'occorrenza, di porre un limite a chi cerca nell'alcool l'oblio.

Se non sono al bar i due si sottrae al disgustoso compito di preparare le esche con le budella di pollo. Come due scapoli incalliti vivono la loro vita in un perfetto ritmo a due. E Rusty è felice, così tanto da avere paura di perderla, questa felicità arrivata tardi e all'improvviso. Quando Tom è costretto a partire per dei misteriosi viaggi, Rusty è consumato dal timore che possa accadergli qualcosa o, peggio, che l'amore di una donna possa portargli via il suo unico affetto. Di certo non sono una famiglia tradizionale, ma sono una famiglia.

Nel 1960, Rusty, diventato dodicenne, trascorre un'estate memorabile. Incontra Zoe, ragazzina della sua stessa età e appena

arrivata in città, dalla fervida fantasia e dalla vivace curiosità. Con rigore quasi scientifico si ripercorrono le fasi dell'incontro tra i due adolescenti, dall'iniziale diffidenza, alla sorpresa nello scoprire di avere due anime perfettamente compatibili, fino all'emozione del primo amore. Insieme trascorrono pomeriggi interi nel retrobottega del bar fantasmagico tra i mille cimeli lasciati in pegno da chi non può permettersi di pagare il conto. Ogni oggetto acquista una nuova vita grazie alla fervida fantasia dei due ragazzi, che li, tra quelle cianfrusaglie, coltivano la loro passione per la recitazione e per il teatro. Saranno l'uno per l'altro complici e sostegno, amicizia e primo amore, in un rapporto unico ed esclusivo.

L'arrivo al Medicine Lodge del giovane studioso Delano contribuirà a rendere più avvincente e incalzante il romanzo. Delano si occupa di registrare e archiviare voci e idiomi altrimenti perduti e ha deciso di raccogliere le testimonianze di chi ha vissuto la tragedia del crollo della diga di Fort Peck e vuole l'aiuto di colui che all'epoca gestiva il bar diventato leggenda, Tom. Il raduno di Fort Peck culmina con l'apparizione inaspettata e sconvolgente di Proxy.

Proprio come in una sequenza cinematografica, da una cadillac esce una donna mozzafiato dalla chioma biondo latte che fa ripiombare Tom ai tempi della loro relazione, quando lei era una taxi dancer e lui il barista dell'Aquila blu. Proxy ha portato Francine, che, forse, potrebbe essere sua figlia e che incarna tutte le paure di Rusty. Il passato torna prepotentemente a bussare alla porta di Tom, ed è l'occasione per Rusty di affrontare, prima con se stesso e poi con suo padre, la dura realtà delle

sue origini, dell'identità e dell'assenza di sua madre. La verità, scarna e dura, mette a nudo Tom che non parla più a Rusty come ad un ragazzino, ma come a un uomo, capace di comprendere e superare il passato.

Il romanzo di Ivan Doig *Il racconto del barista* (Roma, Nutrimenti, 2018, pa-

Quella di Ivan Doig è una narrazione che costringe a rallentare ad ascoltare le storie a non correre per cercare il finale Ma ad assaporare ogni dettaglio

gina 480, euro 17), pubblicato negli Stati Uniti nel 2012 poco prima della sua scomparsa, approda solo ora alle librerie italiane grazie a Nicola Manuppelli che ha curato la traduzione del romanzo e la postfazione. Il ritratto del barista è la storia di un padre e un figlio, ma anche il racconto di un bambino che sta per diventare grande, e che con sguardo scanzonato racconta il mondo degli adulti. Rusty dà voce al bisogno che tutti hanno di verità, per affrontare il futuro con serenità e fiducia. Quella di Doig è una narrazione che costringe a rallentare, ad ascoltare le storie, a non correre per cercare il finale, ma ad assaporare ogni dettaglio.

Impossibile non guardare con simpatia e tenerezza a Rusty e Zoe, con le paure e i sogni che sono di tutti, a quell'età: impossibile non amare Tom, il più grande barista di tutti i tempi.



James Coates, «Padre e figlio»

Il vescovo di El Paso sulla situazione dei migranti

Condizioni disumane

EL PASO, II. «È una situazione disumana, inconcepibile. Il nostro governo ha la responsabilità, quando prende questi rifugiati in custodia, di provvedere ai loro bisogni di base. Come americani non possiamo essere orgogliosi di situazioni come questa»: è quanto ha affermato il vescovo di El Paso, Mark Joseph Seitz, in merito ai migranti che si trovano nelle strutture di detenzione al confine con il Messico. Centinaia di disperati, privi di documenti, hanno superato, come tempo, il limite massimo di permanenza e gli agenti non possono e non vogliono trattenerli visto che da circa diciotto giorni lavorano gratis. Il 26 dicembre oltre cinquemila di questi disperati sono stati rilasciati senza previo accordo con le associazioni di volontariato e la Casa dell'Annunciazione, uno dei maggiori centri di accoglienza gestito dalla diocesi texana.

«Il 27 dicembre ne hanno liberati altri trecento - racconta al Sir Ruben Garcia, direttore esecutivo di Annunciation House - e così ogni giorno fino a toccare il picco di millecinquecento abbandonati in strada: una crisi umanitaria voluta». Le persone stazionano nel deposito degli autobus, in aeroporto e in un parco locale. Sono bambini e famiglie senza soldi, senza biglietti, senza cibo, senza accesso ai telefoni. Rimangono a El Paso uno o due giorni prima che le famiglie o gli sponsor paghino loro un biglietto per raggiungere altre destinazioni negli Stati Uniti. Altri rimangono più a lungo ospiti delle strutture di accoglienza messe in piedi dai volontari.

Il 6 gennaio scorso, la Chiesa statunitensi ha inaugurato la Settimana delle migrazioni: momenti di preghiera e riflessione, analisi e progetti rivolti agli immigrati, rifugiati, vittime e sopravvissuti alla tratta convogliano a «Costruire comunità di accoglienza», come sottolinea il titolo scelto per questo anniversario, proprio a ribadire l'impegno dei cattolici sia nel dare il benvenuto ai nuovi arrivati, sia

nell'accompagnarli lungo il processo di integrazione.

El Paso, Brownsville, Rio Grande Valley: qui ogni settimana la realtà dei migranti irrompe nelle vite delle parrocchie, delle associazioni e di quanti si prodigano senza misura per restituire dignità a chi fugge da violenza e fame. El Paso è riuscita a contenere la crisi umanitaria perché le scuole erano chiuse per le festività natalizie e tanti insegnanti si sono trasformati in volontari; tutte le parrocchie e gli istituti cattolici hanno messo a disposizione le loro strutture.

Al muro di separazione chiesto dal presidente Trump, la Chiesa cattolica risponde sollecitando una riforma del sistema migratorio che non penalizzi i diritti umani e soprattutto non

separi le famiglie. Honduras, El Salvador e Guatemala sono i principali luoghi di fuga poiché le famiglie vivono sotto minaccia e non esiste prospettiva di futuro. Solo nel 2017 da queste tre nazioni sono arrivati oltre 41.000 minori non accompagnati.

«Invece di contribuire a migliorare la situazione nei loro paesi, situazione che la nostra nazione ha contribuito in molti modi a creare - conclude monsignor Seitz - maltrattiamo chi cerca rifugio qui, così tanto da sperare che altri non vengano. Essi rischiano per salvarsi la vita, mentre noi, cittadini di una delle nazioni più ricche del mondo, dovremo fare i conti con le conseguenze dei nostri cuori induriti».



Messaggio di inizio anno dei presuli messicani

Chiesa compagna di viaggio

CITTÀ DEL MESSICO, II. «Il nostro paese deve affrontare costantemente diverse prove e avversità, poche opportunità di lavoro e di istruzione, l'elevata insicurezza che continuiamo a soffrire e l'arrivo di un nuovo governo, con quello che comporta di incertezze e speranze». Di

fronte a questo panorama, i presuli messicani, nel messaggio diffuso per l'inizio del nuovo anno, constatano che «le nostre popolazioni chiedono una Chiesa vicina e compagna di viaggio» e ribadiscono il loro impegno a costruire la «casa comune».

Nel testo - firmato dal presidente e dal segretario generale della Conferenza episcopale messicana, rispettivamente monsignor Rogelio Cabrera López, arcivescovo di Monterrey, e monsignor Alfonso Gerardo Miranda Guardiola, vescovo ausiliare di Monterrey - si rileva che «la realtà di insicurezza e violenza cresce oltre misura, costringendo la nostra gente a vivere con la paura, con il dolore e l'incertezza».

La Chiesa pellegrina in Messico è impegnata a contribuire con tutte le sue risorse al bene comune, con i suoi insegnamenti, la pastorale e la dottrina, «aprendo spazi per l'incontro, il dialogo e la costruzione della pace». Per questo l'episcopato nel messaggio (diffuso fra gli altri dall'agenzia Fides) ribadisce «il dovere, nella proclamazione del Vangelo, di sostenere decisamente l'attuazione del piano per la costruzione della pace voluto dalla Chiesa» che, in collaborazione con la società civile, il governo e diverse organizzazioni, «ci consentirà di progredire nel superamento della violenza e nel consolidamento della pace».

Si ricorda quindi che l'assemblea plenaria dell'episcopato del novembre scorso ha nominato l'équipe nazionale per la protezione dei minori e ha accolto con riconoscenza l'invito del Santo Padre ai presidenti delle conferenze episcopali per un incontro a Roma al fine di trattare questo tema.

«Oggi - prosegue il testo - più che mai siamo turbati dal grido scioccante dei nostri fratelli migranti. Nella fedeltà alla fede in Gesù Cristo, non si può ignorare la sofferenza di coloro che cercano migliori condizioni di vita, attraversando la frontiera per lavorare e contribuire al bene comune, non solo delle loro famiglie ma del paese fratello che li riceve».

I vescovi messicani concludono il documento ricordando che i cambiamenti climatici costituiscono un problema globale, come ricorda l'enciclica *Laudato si'*, e «una delle principali sfide attuali per l'umanità», esortando il paese «a essere pioniera nella custodia della nostra casa comune».



Preoccupazione dell'episcopato in Nicaragua per la crisi economica

MANAGUA, II. Anche la Chiesa nicaraguense attende con apprensione le valutazioni che emergeranno dalla prossima riunione del Consiglio permanente dell'Organizzazione degli Stati americani (Osa) chiamata a discutere, a partire da oggi, venerdì 11 gennaio, la difficile situazione del Nicaragua. Secondo quanto riferisce l'agenzia Fides, l'arcivescovo di Managua, cardinale Leopoldo José Brenes Solórzano, presidente della Conferenza episcopale, è intervenuto sottolineando appunto che occorrerà analizzare e realizzare i cambiamenti necessari all'interno del paese, tenendo conto anche delle indicazioni che emergeranno dalla riunione dell'Osa. Quest'ultima valuterà l'eventuale applicazione della Carta democratica interamericana, misura che potrebbe portare alla sospensione della presenza del Nicaragua nell'organizzazione. Si tratta di una decisione che, tra le altre cose, comporterebbe il blocco di tutti i prestiti della Banca interamericana di sviluppo e di altri organismi multilaterali che concorrono a finanziare circa il 30 per cento del budget del paese, tra i più poveri del continente americano.

Preoccupazione per la situazione in Nicaragua è stata espressa dai gesuiti dell'America centrale che, in un comunicato, hanno rinnovato la loro vicinanza alla popolazione, denunciando in particolare la decurtazione del finanziamento che sta subendo l'Università centroamericana di Managua, gestita dalla stessa Compagnia di Gesù.

Tra le popolazioni indigene dell'Alto Rio Negro

Inculturazione priorità per l'Amazzonia

BRASILIA, II. «Tutti i sacramenti devono essere inculturati», come afferma la costituzione conciliare *Sacrosanctum Concilium*, ma «non ci si deve limitare solo a tradurre nelle lingue vernacolari i sacramenti della Chiesa. Questi devono avere un'inculturazione molto più profonda»: è quanto ha affermato monsignor Edson Tasquetto Damian, vescovo di São Gabriel da Cacheira, in vista del sinodo sull'Amazzonia che si svolgerà nel prossimo mese di ottobre in Vaticano.

Il presule ricorda che Papa Francesco insiste affinché la Chiesa locale abbia un volto amazzonico e indigeno. Per raggiungere tale obiettivo è necessario un processo di inculturazione, una delle possibili nuove vie del sinodo. «Tra le popolazioni indigene dell'Alto Rio Negro - ha spiegato Tasquetto Damian all'agenzia Fides - la messa nella lingua tukano è già stata tradotta e celebrata in diverse località», cosa che dovrebbe essere assunta come abituale dai popoli che parlano quella lingua. Lo stesso si può dire del rito del battesimo,

un'esperienza che si realizza anche nella prelatura di Itaituba, dove vivono i munduruku, come ricorda il vescovo locale, Wilmar Santin. Dopo cento anni di missione tra i munduruku, negli ultimi dieci anni, «si è insistito sulla costruzione di cappelle nei villaggi, sono iniziate le celebrazioni domenicali della Parola e sono state creati gruppi liturgici. Secondo monsignor Santin, «il primo passo è stato tradurre canti nella lingua munduruku, e ora sono essi stessi, con i loro ritmi musicali, a comporre i cantati». Di fronte a questi nuovi

percorsi, il vescovo prelado di Itaituba sottolinea che «sarrebbe necessario incoraggiare la composizione di canti liturgici nella propria lingua, con i propri ritmi». Inoltre, è necessario «formare bene i ministri della Parola, affinché possano avere creatività e inculturare la liturgia, arricchendo la celebrazione con elementi della loro cultura».

Nell'Alto Rio Negro «ci stiamo sforzando di salvare i valori culturali dei popoli e inserirli nella catechesi. Abbiamo già raccolto quasi settanta argomenti, a partire dalla cultura, che completano la catechesi e ora - spiega ancora il vescovo di São Gabriel da Cacheira - abbiamo bisogno di tradurre questo materiale e farlo conoscere al maggior numero possibile di catechisti». Monsignor Santin riconosce che «a volte abbiamo delle idee nella nostra testa e quando arriviamo in un posto troviamo qualcosa di diverso». In tal senso, vedendo che gli indigeni munduruku usavano molto il fumo nei loro rituali, pensò di introdurre l'incenso nelle celebrazioni. Il vescovo prelado osserva inoltre che gli indigeni «celebrano le loro feste in modo creativo, in base alla loro realtà, e queste sono diventate giornate importanti del paese, con la partecipazione dei villaggi vicini. Ecco perché stiamo studiando come inculturare di più codeste feste. Non si tratta di realizzare una creatività selvaggia, ma una creatività inculturata e buona».



Lutti nell'episcopato

Monsignor Armando Bortoloso, dell'Associazione salesiana di San Giovanni Bosco, già vicario apostolico di Alep, in Siria, è morto nella mattina di martedì 8 gennaio. Era nato il 17 agosto 1926 a Villaganzerla di Castegnero, nella diocesi di Vicenza. In Medio Oriente dal 1949, era stato ordinato sacerdote a Gerusalemme il 15 luglio 1953. Eletto alla Chiesa titolare di Rafanea il 9 luglio 1992 e nominato vicario apostolico di Alep, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il successivo 4 ottobre. E il 21 novembre 2002 aveva rinunciato all'incarico pastorale. Le esequie sono state celebrate venerdì 11 nella chiesa parrocchiale di Notre Dame de Douer in Al-Fidar, accanto alla Ecole Don Bosco dove il presule risiedeva.

Monsignor Charles Soreng, della Compagnia di Gesù, vescovo emerito di Hazaribag, in India, è morto nella mattina di venerdì 11 gennaio, nel Seva Nilaya Centre, a Ranchi. Nato il 18 agosto 1934 a Chhitrato, nella diocesi di Simdega, era divenuto sacerdote il 24 marzo 1969. Nominato vescovo di Daltonganj il 23 ottobre 1989, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il 9 febbraio 1990. Quindi il 1° aprile 1995 era stato nominato vescovo di Hazaribag. E l'8 settembre 2012 aveva rinunciato al governo pastorale della diocesi. Le esequie saranno celebrate martedì 15 nella cattedrale di Hazaribag.



Don Pino Puglisi a una manifestazione contro la mafia a Palermo

di FRANCESCO PAOLO CASAVOLA

La scomunica (anticamente: anatema) è lo strumento con cui la Chiesa cattolica sanziona il comportamento di sacerdoti e fedeli contrario alle verità di fede, alle parole di vita, trasmesse dal Figlio di Dio Gesù Cristo agli uomini perché guadagnino, ascoltate e praticate, la misericordia del Padre. È venosissime che alle origini dell'organizzazione e della pratica della vita comunitaria dei credenti attorno agli apostoli a Gerusalemme e poi via via a opera di nuove generazioni di evangelizzatori in sempre più numerose città del Mediterraneo orientale e poi del versante occidentale, occasioni di controversie nascessero per difformità di interpretazione e applicazione di regole esistenziali. Tanto più che l'accusa pubblica dei peccati contribuiva a tener vivo il clima di autoriccia di singoli, e di gruppi nelle comunità, e fra le comunità.

Più tardi ebbero vita le grandi questioni dei dogmi definite ai concili. Qui le dispute sconfinarono talora in disordini e le autorità pubbliche furono costrette al compito di garantire la pace sociale. Si tornò al dilemma già posto provocatoriamente a Gesù dai

Il peccato di mafia

Annunciare il Vangelo significa anche ribadire la netta inconciliabilità tra mafia e vita cristiana. È quanto afferma Vincenzo Bertolone, arcivescovo di Catanzaro-Squillace e postulatore della causa di canonizzazione di padre Pino Puglisi, nel volume *Scomunica ai mafiosi? Contributi per un dibattito* (Soveria Mannelli, Rubbettino, 2018, pagine 154, euro 14). Pubbliciamo la prefazione a firma del presidente emerito della Corte costituzionale.

farisei, a chi si dovesse obbedire, se a Cesare o a Dio. Mancando il criterio della moneta con l'effigie imperiale, che consenti a Gesù di insegnare «date a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio», si inaugurò una nuova era, all'insegna del principio che ogni potere viene da Dio. Era la legittimazione religiosa del potere imperiale. Si superò il tempo delle persecuzioni contro i cristiani, ma anche dopo la conversione di Costantino la coscienza cristiana continuò a essere diversamente tormentata. La legittimazione dell'imperatore voluto da Dio imponeva una configurazione gerarchica tra Stato e Chiesa. In

La Chiesa di fronte alla sfida della criminalità organizzata

Strade inconciliabili

Oriente, dichiarandosi Giustiniano legislatore *autore Dei*, quasi come un pupillo autorizzato dal suo tutore, fu subito chiara la collocazione subordinata della Chiesa. In Occidente appena si profilò il primato del Papa sugli altri vescovi, data la molteplicità dei poteri sovrani dei grandi e piccoli feudatari, anche sull'intero organismo politico si estese il potere del Papa come garante dell'investitura dei sovrani *gratia Dei*. Con Carlo Magno l'impero divenne *sacrum romanum*. Ma è proprio questa sacralità ad alimentare un virtuale, permanente conflitto Stato-Chiesa. Una fase particolarmente acuta fu sul crinale medioevo e modernità quella dell'incontro scontro tra Federico II di Svevia, imperatore tedesco e re di Sicilia, e i papi Gregorio IX e Innocenzo IV che non lesinarono scomuniche al sovrano che tesseva la tela della indipendenza e della trasmissione ereditaria del potere. Ancora più tragica fu la trentennale sanguinosissima vicenda delle guerre di religione, chiusa dal principio che ogni suddito è tenuto a professare la religione del proprio sovrano territoriale. Insomma la Chiesa dovette fronteggiare non soltanto eresie e peccati, ma anche conflitti politici, tra guelfi e ghibellini, papisti e scismatici, gallicani, anglicani, luterani, finché, avanzando il processo di formazione delle individualità nazionali degli Stati con la diffusione di principi liberali, i rapporti della Chiesa con i vari contesti politici non si placarono, ordinati da quel diritto internazionale rappresentato dai concordati.

Ma un nuovo e diverso orizzonte doveva aprirsi nella storia contemporanea. La secolarizza-

zione della vita pubblica si è accompagnata – come si discute in queste pagine – a una non vigilata invasione della società da parte di forme storiche della malavita organizzata. In Italia: la mafia siciliana, la camorra napoletana, la 'ndrangheta calabrese, la sacra corona unita pugliese. Le elezioni delle amministrazioni locali e della rappresentanza nazionale attraversò subito l'attenzione di organismi che dalla fine dell'Ottocento, in modo occulto o palese, traevano lucro dalla evoluzione economica della società. Così dai furti e rapine e violenze nello scenario dell'ancora arcaico latifondo meridionale si passò agli appalti pubblici, all'edificazione urbanistica, al commercio di droghe e finanze di armi. Il conflitto con i poteri dello Stato è stato inevitabile, con esiti alterna seconda delle infiltrazioni e connivenze nelle rappresentanze politiche. Quando le violenze divennero omicidi e stragi, mirate alla eliminazione di magistrati, uomini delle forze dell'ordine, pubbliche autorità, giungendo a modalità di atti di terrorismo, ci si avvide che l'identità criminale scesa in campo usurpava volti e funzioni di una controscietà. I riti di affiliazione imitavano quelli religiosi, le processioni pubbliche ostentavano atti di reverenza verso le dimore dei capi mafiosi, il contrasto condotto fino all'omicidio, come nel caso del parroco don Pino Puglisi, rivelava un giudizio antagonistico contro la fede cristiana. Le scelte delle conferenze episcopali territoriali per un ricorso alla scomunica appaiono inadeguate e tali da cedere dinanzi a quelle *laet sententiae*, riservate ai pontefici e destinate a colpire la generalità dell'associazione dei criminali,

non questo o quel singolo; è la Chiesa, non solo con le gerarchie locali, ma con l'ecumenicità dei papi a fulminare il giudizio di Dio su una umanità che la Parola di Dio non è più in grado di comprendere. Le parole del cardinale Pappalardo nella messa esequiale per il generale Alberto Dalla Chiesa, assassinato insieme alla consorte e all'agente di scorta Domenico Russo, sono già anticipazione della sostanza del peccato di mafia, come di chi non conosce altri dei all'infuori di sé. I papi Ratzinger, e prima di lui Wojtyła, e ora Bergoglio, accentuano l'universalità della Chiesa, l'offesa arrecata all'umanità tutta, l'apostasia mafiosa, l'estensione e l'onnivalenza della sanzione della scomunica *laet sententiae*.

Nel suo libro forte e appassionato, monsignor Vincenzo Bertolone conclude la dimostrazione della estraneità del peccato di mafia da ogni indulgenza buonista, con questa frase che merita la lettura integrale e la meditazione costante in tutte le comunità di cristiani che si riuniscono nel mondo: il mafioso, insomma, deve sapere di avere scelto la via della morte e potrebbe morire senza l'auspicabile consolazione, che lo Spirito offre soltanto a chi non sceglie la morte ma la vita. Si realizza anche così una certezza ben sperimentata nel tempo: «Il sangue dei martiri è seme di cristiani».

Dal 15 al 18 gennaio un incontro in Thailandia

Per la tutela della dottrina della fede

Si svolgerà dal 15 al 18 gennaio nel Baan Phu Waan Pastoral Centre di Bangkok (Thailandia) un incontro tra i presidenti delle commissioni dottrinali delle Conferenze episcopali dell'Asia e una delegazione della Congregazione per la dottrina della fede, guidata dal cardinale prefetto Luis F. Ladaria Ferrer e dal segretario aggiunto l'arcivescovo Joseph Augustine Di Noia.

Con l'*Intrusione* del 23 febbraio 1967 la Congregazione, su incarico di Paolo VI, aveva invitato tutte le conferenze episcopali a istituire al loro interno delle commissioni dottrinali quali organi consultivi di aiuto alle medesime conferenze episcopali e ai singoli vescovi nella loro sollecitudine per la fede e la morale. Qualora ciò fosse risultato difficile, «questa fondamentale preoccupazione pastorale avrebbe potuto essere assunta da un'altra commissione oppure da un singolo vescovo preposto a seguire con particolare attenzione i problemi dottrinali».

Per rafforzare la collaborazione fra il dicastero e le commissioni dottrinali degli episcopati, nel 1982 il prefetto cardinale Joseph Ratzinger decise di riunire periodicamente i presidenti di dette commissioni a

livello continentale. Una delle caratteristiche di questi incontri consiste nel fatto che sono i rappresentanti della Congregazione a spostarsi nei vari continenti, sottolineando in tal modo l'importanza delle istanze locali e regionali e la loro responsabilità per le questioni dottrinali.

Il primo di questi incontri si svolse in America latina, a Bogotá (1984); seguirono gli incontri a Kinshasa, in Africa (1987); a Vienna, in Europa (1989); a Hong-Kong, in Asia (1993); a Guadalajara, in America latina (1996), e a San Francisco, in America del nord (1999). Più recentemente ci sono stati gli incontri di Dar es Salaam, in Africa (2009) e di Esztergom-Budapest, in Europa (2015).

Ora, in collaborazione con la presidenza della Federazione delle conferenze episcopali dell'Asia (Fabc), è stato preparato un nuovo incontro in Asia. Appuntamento che manifesta la volontà da parte della Congregazione per la dottrina della fede di sostenere gli episcopati locali nel loro impegno per la promozione e la tutela della dottrina della fede, tenendo conto delle specifiche sfide da affrontare oggi nel continente asiatico.

Nuovo assetto della Sala stampa della Santa Sede

Il Dicastero per la comunicazione ha diffuso una nota riguardante il nuovo assetto della Sala stampa della Santa Sede dopo la nomina del direttore *ad interim* Alessandro Gisotti.

Il prefetto Paolo Ruffini ha incaricato come *senior advisor* del direttore Romilda Ferrato, francese, ex responsabile della redazione francese della Radio vaticana e assistente della Sala stampa nelle ultime cinque assemblee generali del Sinodo dei vescovi. A suor Bernadette M. Reis, FSP (statuniese, redattrice di Vatican News e consulente della

Commissione per la comunicazione dell'Unione internazionale delle superiori generali), e a Raúl Cabrera Pérez (peruviano, già redattore della Radio vaticana e collaboratore della commissione per l'informazione al Sinodo dei vescovi sul giovani) è stato affidato il compito di assistenti del direttore. Infine, Thaddeus M. Jones (statuniese, membro del coordinamento dell'ufficio portale di Vatican News e già ufficiale del Pontificio consiglio delle comunicazioni sociali) ha ricevuto l'incarico di *office manager* della Sala stampa.

Convegno a Venezia

Social sì ma da credenti

VENEZIA, 11. Il legame esistente fra gli attuali strumenti di comunicazione e la comunità cristiana; come comunicare al meglio i diversi ambiti di vita cristiana sapendo che la Chiesa comunica se stessa in ogni suo momento e ambiente (catechesi, liturgia, carità); quale stile e modalità di intervento e di dialogo nel contesto della "piattaforma digitale"; come articolare la comunicazione tra realtà ecclesiale e media in casi problematici o situazioni di "crisi" riuscendo a proporre (e a difendere) le ragioni della fede in modo efficace e autorevole senza alzare la voce e i toni. Questi i temi della "due giorni" vissuta il 7 e l'8 gennaio dai vescovi del Nord-est a Cavallino (Venezia) e allargata a un paio di altri rappresentanti – sacerdoti e laici – per ciascuna delle quindici diocesi della Conferenza episcopale del Triveneto (Cet).

Per Adriano Fabris, dell'Università di Pisa, i mezzi della comunicazione vanno usati da veri «testimoni» e non da «testimoni» perché «incidono e cambiano la mentalità, il modo di pensare e di vivere», si legge in un comunicato. Don Marco Rondonotti, della diocesi di Novara, ricercatore del Cremit (Università Cattolica Sacro Cuore Milano), ha espresso indicazioni e proposte per una «pastorale 3.0», invitando a



partire sempre dalla persona, «che va aiutata e accompagnata a riscoprire alcune dimensioni di sé» mentre «bisogna imparare a legare di più le nostre narrazioni nei social alla presenza del Signore nella storia della nostra vita».

«Accettiamo la sfida di voler essere significativi e riconosciamo l'urgenza di avere, nelle nostre diocesi, progetti comunicativi ed editoriali che rispondano alle attese e ai bisogni delle persone», ha detto traendo le conclusioni Piergiorgio Franceschini, responsabile della commissione triveneta delle comunicazioni sociali, che, con l'arcivescovo emerito di Trento, Luigi Bressan, ha coordinato l'incontro. Nell'intervento finale il patriarca di Venezia e presidente della Cet, Francesco Moraglia, ha affermato: «È importante che la Chiesa si doti delle competenze necessarie». Tuttavia «non basta essere solo competenti»; è necessario «padroneggiare tali mezzi e strumenti da uomini e donne di Chiesa».

Sostegno di vescovi e parroci ai terremotati nel Catanes

Le persone prima di tutto

CATANIA, 11. «Ci sono prima di tutto le persone, con le loro esigenze e le loro difficoltà legate in primo luogo alla casa, e ci sono anche le difficoltà della Chiesa e dei parroci»: il vescovo di Acireale, Antonino Raspanti, fa il punto della situazione nelle zone ai piedi dell'Etna colpite dal sisma del 26 dicembre. «Dobbiamo fare i conti – ha detto il presule al Sir – con grandi incertezze che, come è normale, ci scoraggiano un po' tutti. Per far fronte a questa situazione, ci si sta impegnando in una ricognizione dei danni più precisa e veloce possibile, che potrà aprire la via alla ricostruzione e alla ripresa».

Per quanto riguarda le persone, secondo monsignor Raspanti, «la macchina della Protezione civile, pur con qualche piccolo disagio, funziona, ma non basta a frenare lo scoramento. Molte case sono rimaste in piedi, ma sono lesionate, anche gravemente». C'è, dunque, ancora un forte disagio e cresce la voglia di far presto: «Le richieste di controllo degli immobili fisco-civili e le squadre, formate da Vigili del Fuoco, Genio civile, Protezione civile e Comune, sono a un quinto rispetto alle richieste presentate. Non si sa quanto tempo sarà ne-

cessario e anche il dopo è incerto. Gli anziani e i pensionati riusciranno a ricostruire? E la ricostruzione potrà avvenire negli stessi luoghi?».

Il vescovo di Acireale racconta come nella frazione di Aci Platani la spaccatura lungo le strade e sulle case si è aperta dodici ore dopo la scossa: «C'è stata gente che è rimasta bloccata in casa a causa delle mura aperte lungo le pareti». In questo momento l'emergenza non è né tanto il cibo, il vestito o l'alloggio, perché a queste prime necessità ha risposto lo Stato e, in parte, anche la Caritas di Catania e di Acireale tramite l'operato diretto di Agesci e Misericordie. La casa colpita «è l'esigenza primaria».

Gli stessi sentimenti sono condivisi dai parroci. Raspanti evidenzia che, insieme alle abitazioni, sono rimaste ferite chiese, canoniche e oratori. Dove ci sono semplici distacchi di sofferenti, «essenti o di stucchi, saranno riaperte al più presto». «Ma la gente – afferma – ci chiede di avere un posto in cui pregare». Le problematiche maggiori si registrano ad Aci Platani, a Santa Maria la Stella, ad Aci Catania, a Santa Venerina. Situazione precaria anche a Pennisi e a Fiandaca,

dove don Mirco Barillari celebra messa in un plesso scolastico. Il campanile della chiesa è crollato, distruggendo la canonica e lasciandolo illeso. «Dormo nella casa del clero, a un quarto d'ora da Pennisi ma – racconta – vivo ospite di famiglie. Hanno bisogno di me e io di loro».

Pizzolo presidente ad interim di Caritas Italiana

ROMA, 11. Il vescovo di Vittorio Veneto, Corrado Pizzolo, ha accettato la presidenza ad interim della Commissione episcopale per il servizio della carità e la salute, e conseguentemente della Consulta ecclesiale degli organismi socio-assistenziali e di Caritas Italiana. L'assemblea della Cei, a maggio, eleggerà il nuovo presidente di tali organismi.

Il dialogo interreligioso tra bilanci e prospettive

Impegno di fraternità

Nel ricordo del servizio svolto dal cardinale Tauran

di GIANLUCA BICCINI

Nella fedeltà alle esigenze di verità e di carità del vangelo, il cardinale Jean-Louis Tauran è stato fino agli ultimi giorni un grande servitore della Chiesa in dialogo. Per questo, nel tracciare un bilancio annuale delle attività svolte dal Pontificio consiglio per il dialogo interreligioso (Pcdi), non si può non ricordare il lutto che lo ha privato del suo infaticabile presidente. Gravemente ammalato, il porporato francese che la sera del 13 marzo 2013 pronunciò in mondovisione

cristiani caldei, le vittime della feroce persecuzione scatenata in Iraq da parte del cosiddetto Stato islamico nei confronti di tutte le minoranze.

In febbraio, poi, monsignor Ayuso è intervenuto a Vienna alla conferenza organizzata dal Centro internazionale per il dialogo (Kaiciid), alle cui attività la Santa Sede partecipa con il ruolo di organismo osservatore fondatore. Circa 150 leader religiosi e accademici si sono riuniti nella capitale austriaca per il secondo appuntamento di alto livello sul tema della «promozione della coesistenza pacifica e cittadinanza per tutti», nel quale il presule ha letto il discorso d'apertura. Quindi in aprile è volato in Kenya per animare una conferenza tra cristiani e musulmani.

A maggio il Pontificio consiglio ha inviato il tradizionale messaggio ai buddhisti per la festa di Vesak dal titolo: «Prevenire e combattere insieme la corruzione». Nello stesso mese il vescovo segretario si è recato in Giordania per il quinto colloquio congiunto con il Royal Institute for Inter-Faith Studies di Amman. Accompagnato da monsignor Akasheh, nella sessione inaugurale ha letto un messaggio del cardinale presidente, molto applaudito dalla delegazione musulmana guidata dal principe El Hassan bin Talal.

Pochi giorni dopo, il dicastero ha ospitato a Roma una conferenza con buddhisti, induisti, giainisti e sikh, sul tema «Dharma e Logos, dialogo e colla-

borazione in un'epoca complessa». Quindi in occasione del mese del Ramadan e per la festa di 'Id al-Fitr 1439 h., il Pontificio consiglio ha recapitato il tradizionale messaggio augurale. Intitolato «Cristiani e musulmani: dalla competizione alla collaborazione», è stato l'ultimo firmato dal cardinale Tauran che era anche camerlengo di Santa Romana Chiesa. Per questo alle sue esecuzioni, celebrate il 12 luglio nella basilica vaticana, Papa Francesco ha partecipato fin dall'inizio restando accanto al feretro per tutta la durata del rito.

E in continuità con la linea dettata dall'esempio del compianto porporato nativo di Bordeaux, l'attività del dicastero è ripresa a pieno ritmo dopo la pausa estiva: una delegazione guidata dal vescovo Ayuso e composta dai monsignori Indunil Kodithuwakku, sottosegretario, e Michael Santiago, e dal verbita Markus Solo, si è recata a settembre in Australia per una visita alla Chiesa locale, facendo tappa a Sydney, a Canberra e a Melbourne. Sempre a settembre si è tenuto a Verona un colloquio con i sikh residenti in Italia, che ha avuto per slogan «insieme per costruire ponti di amicizia e fraternità».

Ad Astana, in Kazakistan, monsignor Akasheh ha quindi rappresentato il Pcdi al sesto congresso dei capi delle religioni tradizionali e mondiali svoltosi a ottobre. Nello stesso mese, nel quadro di una missione in Asia, il vescovo segretario, accompagnato da monsignor Kodithuwakku, ha partecipato a Taiwan al primo dialogo tra monache buddiste e cristiane sul tema «Azione contemplativa e contemplazione attiva», svoltosi presso il monastero Fo Guang Shan di Kaohsiung.

A novembre il messaggio per la festività di Deepavali dal titolo «Cristiani e indui: in difesa dei vulnerabili della società» ha preceduto altre visite nel continente asiatico. A Singapore monsignor Ayuso è intervenuto a un colloquio su «Etica cristiana e taoista in dialogo» e a Bangkok si è unito alle celebrazioni del 23° anniversario del Royal Temple di Wat Phra Chetupon (Wat Pho), il più sacro tempio buddista della Thailandia,

che sorge nel comprensorio del palazzo reale della capitale.

Con l'intento di scambiarsi informazioni e nella prospettiva di comuni iniziative per l'approfondimento di alcuni temi, è in atto da vari anni una buona collaborazione tra il Pcdi e l'ufficio per il dialogo interreligioso e la cooperazione (Irde) del Consiglio ecumenico delle Chiese (Wcc). Si tratta di un'eloquente espressione della necessità del dialogo intra-cristiano in vista di quello ad extra.

Infine, a dicembre, monsignor Akasheh si è recato negli Emirati Arabi Uniti, dove ha preso parte alla quinta assemblea del Forum per la promozione

della pace nella società musulmana, sul tema «Alleanza di virtù. Un'opportunità per la pace globale». In seguito, accompagnato dall'ufficiale monsignor Lucio Sembrano, è stato in Marocco, su invito dell'arcivescovo di Rabat, per intervenire a un incontro organizzato dall'Istituto ecumenico teologico Al Mowafaqa.

Ed entrambi questi ultimi paesi saranno le mete di due importanti viaggi internazionali di Papa Francesco nel 2019: dal 3 al 5 febbraio ad Abu Dhabi per l'incontro interreligioso internazionale sulla fratellanza umana; e dal 30 al 31 marzo nella capitale marocchina, oltre trent'anni dopo quello di Giovanni Paolo II nell'agosto 1985. Sempre nel segno del dialogo, con quell'attenzione alle persone e alle altre tradizioni culturali e religiose, più volte richiamata nel suo magistero.

L'incontro annuale con il Consiglio ecumenico delle Chiese

Si è svolto il 10 e l'11 gennaio nella sede del Pontificio consiglio per il dialogo interreligioso, l'incontro annuale tra membri del Dicastero vaticano e quelli dell'Ufficio del dialogo interreligioso e della cooperazione (Irde) del Consiglio Ecumenico delle Chiese (Wcc). Come di consueto - si legge in un comunicato del dicastero - l'appuntamento ha fornito l'occasione per uno scambio di notizie e di opinioni sulle varie attività intraprese dai rispettivi uffici nell'ultimo anno e per condividere i prossimi programmi. In particolare è stato fatto un aggiornamento del documento *Educazione alla pace in un mondo multi-religioso*, l'ultimo progetto in ordine di tempo condiviso dai due uffici. È stata quindi colta l'occasione per un confronto sui futuri impegni comuni. Entrambi gli uffici, che collaborano sin dal 1977, hanno finora realizzato di concerto i seguenti progetti: *Preghiera interreligiosa* (1994), *Riflessioni sul matrimonio interreligioso* (1997), *Testimonianza cristiana in un mondo multi-religioso. Raccomandazioni per il comportamento* (2011). Esprimendo la soddisfazione per la crescente collaborazione reciproca, entrambe le delegazioni hanno ribadito il desiderio di continuare il loro impegno comune al servizio del dialogo interreligioso.

ne l'*Habemus Papam* per l'elezione di Francesco, si è spento il 5 luglio negli Stati Uniti, dove si trovava per corsi. Non prima però di aver dato un ulteriore impulso alla missione di promozione della fraternità affidatagli dal Pontefice, con la storica visita compiuta a metà aprile in Arabia Saudita, su invito della Lega musulmana mondiale (Lmm).

Un viaggio preceduto da uno analogo, compiuto nel lontano 1974 dal cardinale Sergio Pignedoli, presidente del Segretariato per i non cristiani, che come inviato personale di Paolo VI fu ricevuto a Riad da re Faisal.

Nonostante l'inesorabile declino fisico provocato dalla malattia, il cardinale Tauran ha trascorso una settimana nella capitale saudita per incontrare tra gli altri lo sceicco Muhammad Abdul Karim Al-Isa, segretario generale della Lmm, e, nel palazzo reale, il sovrano Salman Bin Abd Al-Aziz, che è anche custode delle due sacre moschee delle città sante La Mecca e Medina. A Riad il portorato francese ha anche celebrato due messe, lasciando un ricordo indimenticabile nella comunità cattolica della penisola araba. Nella visita è stato accompagnato da una delegazione del dicastero, composta dal vescovo segretario Miguel Angel Ayuso Guixot e dal capo-ufficio per l'Islam monsignor Khaled Akasheh.

Ed è proprio il presule comboniano a confidare a «L'Osservatore Romano» quanto la prematura scomparsa del cardinale Tauran abbia suscitato dolore e sgomento tra i leader delle religioni impegnati nel dialogo: «Tante autorità - spiega monsignor Ayuso - hanno scritto messaggi di condoglianze che non erano di circostanza; ho visto buddhisti che piangevano per il dispiacere di aver perso un amico, un promotore di quella cultura della tenerezza, dell'incontro, del rispetto e della ricerca della pace che tanto sta a cuore a Papa Bergoglio».

Del resto, tutta l'attività del Pcdi è improntata alla testimonianza e alla diffusione di questi valori, sia a livello istituzionale, sia attraverso l'amicizia personale fatta di prossimità, di partecipazione, di vicinanza. E nel 2018 non sono mancati momenti particolarmente significativi in tal senso. A cominciare dal mese di gennaio, quando i responsabili del dicastero hanno accompagnato una delegazione di yazidi a incontrare Francesco in Vaticano. In precedenza rifugiati in Germania, rappresentavano, come i

zione musulmana guidata dal principe El Hassan bin Talal.

Pochi giorni dopo, il dicastero ha ospitato a Roma una conferenza con buddhisti, induisti, giainisti e sikh, sul tema «Dharma e Logos, dialogo e colla-



La croce e la mezzaluna



«Servitore di speranza»: è questo il motto che accompagnerà il viaggio di Papa Francesco in Marocco, a Rabat e a Casablanca, il 30 e il 31 marzo. Una visita che farà seguito a quella dal 3 al 5 febbraio negli Emirati Arabi Uniti: entrambe le occasioni, ha detto lo stesso Pontefice parlando al corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede, saranno «due importanti opportunità per sviluppare ulteriormente il dialogo interreligioso e la reciproca conoscenza tra i fedeli di entrambe le religioni, nell'ottavo centenario dello storico incontro tra San Francesco d'Assisi e il sultano al-Malik al Kāmil».

E di dialogo e incontro «parla», col linguaggio simbolico delle immagini, anche il logo - reso noto nei giorni scorsi - del viaggio in Marocco: la croce cristiana e la mezzaluna musulmana riunite in un unico colpo d'occhio che mette in evidenza i colori dei due paesi, verde e rosso per il Marocco, giallo e bianco (sullo sfondo) per il Vaticano.

Il cardinale Rosa Chávez inviato del Papa alle celebrazioni per i 525 anni dalla prima messa nel continente americano

Come il chicco di grano

Conservare la fede, proclamarla con coraggio e viverla per mezzo dell'amore. È l'invito che Francesco ha rivolto alle migliaia di fedeli riuniti lo scorso 5 gennaio a Isabela, Puerto Plata, nella Repubblica Dominicana, dove il cardinale Gregorio Rosa Chávez, ausiliare di San Salvador, ha rappresentato il Pontefice come suo inviato speciale alla chiusura del 525°

anniversario della celebrazione della prima Eucaristia nel continente americano.

Facendosi portavoce dell'auspicio del Papa, il cardinale ha sottolineato che «tutto è iniziato qui e per questo siamo qui. Qui è iniziato tutto, durante il secondo viaggio di Colombo. Otto anni dopo, in quello che è oggi Puerto Trujillo, nella costa nord dell'Honduras, in uno scenario come questo, l'ostia santa è stata elevata per la prima volta sulla terraferma del continente americano». La cronaca di Colombo racconta che egli non ha potuto assistervi perché era malato ed è stato rappresentato da suo fratello. Nel luogo che viene considerato il primo insediamento europeo nel nuovo mondo, il cardinale Rosa Chávez ha ricordato che anche Gesù chiamò i primi discepoli al vicino al mare e a Pietro diede ordine di remare verso il largo. Lo mette in luce anche Giovanni Paolo II nella sua esortazione apostolica *Novo millennio inexcute*, che inizia con l'invito a ricordare con gratitudine il pasdare, vivere con passione il presente e aprirsi con fiducia al futuro.

Proprio per richiamare ciò che avvenne cinquecentocinquanta anni fa, il cardinale ha fatto notare che il primo motivo per cui si celebra l'anniversario è per ringraziare il Signore per la sua grande misericordia: è questa la ragione principale del ricordo. In secondo luogo, ha rimarcato come il Papa chieda di vivere con passione il presente. La Chiesa locale lo sta facendo da quando è stato indetto un anno di preparazione dedicato all'Eucaristia. Un anno che ha attirato in questo luogo tantissimi pellegrini delle undici diocesi e dell'ordinariato militare del paese. Proprio per simboleggiare gli anni trascorsi, erano presenti cinquecentocinquanta rappresentati da ognuna di queste circoscrizioni.

Il terzo motivo della celebrazione sottolineato dal porporato è quello di aprirsi alla speranza al futuro. Per questo, al termine, il cardinale ha inaugurato la seconda tappa del piano nazionale di pastorale, ricordando in proposito il giovane laico Ramón Pané conosciuto come «il primo catechista dell'America». Questa figura è di grande importanza alla vigilia della Gmg di Panamá. Egli partecipò alla prima messa del 1493 celebrata in quello stesso luogo. Il porporato ha fatto notare come quel giovane di appena trenta anni fosse talmente acceso di passione per il Vangelo che avesse imparato le lingue degli indigeni per poter annunciare loro la buona notizia. Egli preparò al battesimo una famiglia di indigeni che poi divenne sua fedele compagnia di viaggio. Purtroppo, quella famiglia venne uccisa proprio per aver cambiato religione. Parlando di martirio, il cardinale ha anche ricordato l'arcivescovo Romero,

che per la messa durante la quale fu ucciso il 24 marzo 1980 aveva scelto come lettura il capitolo secondo del vangelo di Giovanni, dove Gesù si paragona al grano seminato in terra. Egli fece questo commento: «Se non fosse morto, il grano sarebbe rimasto solo. Se dà frutto è perché muore, si lascia disfare nella terra e solo disfacciandosi produce il raccolto». Quel giorno, ha ricordato il cardinale, monsignor Romero non ebbe né accoliti né lettori e lui stesso proclamò le letture senza muoversi dal centro dell'altare. Alcuni secondi dopo la conclusione dell'omelia, mentre si apprestava a offrire il pane e il vino, uno sparò preciso attraverso il suo cuore.

Rinnovando l'invito a essere missionari del Vangelo in ogni luogo, il porporato ha poi indicato l'esortazione apostolica *Evangelii gaudium* di Papa Francesco quale bussola per orientarsi. In questo senso, ha detto, occorre riscoprire una «comunità dinamica, aperta e missionaria che implica di comprendere l'evangelizzazione come un processo che, secondo la descrizione dell'esortazione postsinodale *Ecclesia in America*, ha come punto di partenza imprescindibile l'incontro con Gesù Cristo vivo, un incontro che provoca un processo di conversione, comunione e solidarietà».

Alla celebrazione erano presenti i vescovi della Conferenza episcopale locale, il presidente della Repubblica Dominicana, Danilo Medina Sánchez, il nunzio apostolico Ghaleb Bader, autorità civili e militari, membri del corpo diplomatico e rappresentati di ogni diocesi del paese.